

BUCCELLATO – P. SANTONI – M. WIRTH

Il cammino di una profezia

STORIA DEI SALESIANI COOPERATORI
DALLE ORIGINI ALLE SOGLIE DEL CONCILIO

ROMA 2015

Presentazione

Noemi Bertola, Coordinatrice Mondiale dei SSCC

Introduzione

Paolo Santoni SC

1. Le origini

Giuseppe Buccellato SdB

2. Il cammino di un'idea

Giuseppe Buccellato SdB

3. Il consolidamento dell'Associazione sino al 1888

Morand Wirth SdB

4. I Cooperatori Salesiani dal 1888 al 1965

Morand Wirth SdB

5. La parola a Don Bosco

Paolo Santoni SC

Conclusione

Appendice: Il Regolamento del 1876

Nel presentare questo volumetto, nato dall'iniziativa di un gruppo di Salesiani Cooperatori coadiuvati da due generosi esperti SdB, mi è tornata alla mente una espressione di Cicerone il quale così definiva la storia: «La storia è testimone dei tempi, luce della verità, vita della memoria, nunzio dell'antichità»; e Cicerone è ancora attuale!

Infatti, credo che questa agevole e snella pubblicazione possa aiutarci a conoscere un po' meglio le origini della nostra Associazione: dalla "grande idea" di Don Bosco, all'apprezzamento di tanti Pontefici, dalle prime figure di benefattori e operatori, fino alla conferma della profetica concezione di don Bosco circa l'importanza dei laici sancita dal Concilio Vaticano II e dalla *Christifideles laici*.

In questo anno in cui la Chiesa, insieme a tutto il mondo salesiano, ha la gioia di onorare il Santo dei giovani, il dono di questo volumetto è il segno dell'affetto che i Salesiani Cooperatori della Regione Italia, Medio Oriente e Malta nutrono nei confronti di Don Bosco e l'interesse che hanno a conoscere e ri-conoscere le proprie radici per vivere con pienezza il presente e disegnare con entusiasmo il futuro.

La Famiglia Salesiana ha sempre conservato con cura e passione i documenti delle origini perché sono fonte di ispirazione e certezza di rispondere ad un carisma voluto dallo Spirito Santo. I Salesiani Cooperatori, nei singoli centri e nelle Province hanno custodito archivi, programmi, relazioni sulle loro attività testimoniando nel tempo la loro generosità, l'attaccamento al servizio *con* e *per* i giovani, la convinzione che attraverso il loro apostolato percorrevano un cammino di santità come profetizzato da don Bosco.

Mi auguro che questa prima opera di ricerca e approfondimento sia seguita da altre, perché la ricchezza spirituale e di testimonianza che possiamo trovare nel servizio svolto da tanti Salesiani Cooperatori che ci hanno preceduto sia non solo di stimolo a fare sempre più e meglio con i nostri ragazzi, ma ci renda orgogliosi di appartenere ad un'Associazione di persone semplici e coerenti, fedeli, nonostante le molte vicissitudini superate, ad un "sogno" che nel tempo si è fatto realtà tangibile.

Questo è il tempo in cui noi Salesiani Cooperatori del terzo millennio, attingendo a questa preziosa eredità, siamo chiamati a scrivere nuove pagine, rimanendo fedeli alla spiritualità salesiana fatta di preghiera e azione, percorrendo nella Chiesa odierna la via di santità tracciata da don Bosco, coerenti alla nostra missione di carità verso i fratelli più piccoli e deboli, capaci di trovare, in ognuno di loro, il vero volto del Cristo.

Con affetto fraterno auguro, quindi, una buona lettura e un santo anno bicentenario del nostro amato Fondatore

Noemi Bertola

Il cammino di una grande idea. Questo il titolo che più di mezzo secolo fa Don Guido Favini, proprio alle soglie del Concilio Vaticano II, volle dare ad un libretto che narrava la storia e la vita della Associazione dei Salesiani Cooperatori.

Oggi, alla luce delle conclusioni del Concilio e della *Christifideles Laici*, quella strada intuita e tracciata da Don Bosco ci appare sempre di più come un'autentica profezia: *laici ed ecclesiastici insieme per la salvezza della gioventù pericolante...* Questo il motivo che ci ha spinto a ritracciare, alla luce di una rinnovata sensibilità e in occasione del bicentenario della nascita del fondatore, una nuova storia dei Salesiani Cooperatori.

Questa idea, nata nel giugno del 2011, ha avuto uno sviluppo graduale. Il progetto originario era stato quello di far scrivere la storia dei Salesiani Cooperatori, soprattutto in relazione alla Regione Italia, ad una *equipe* di laici, in collaborazione con l'Archivio Centrale Salesiano di Roma. Ci si mise subito all'opera, ma dopo un percorso certamente utile e fruttuoso di consultazione delle *fonti*, la necessità di dovere rispettare alcune scadenze ha costretto quei primi quattro "cirenei", che hanno dovuto improvvisarsi ricercatori, a gettare la spugna, pur rimanendo il loro lavoro un punto di riferimento e un percorso di maturazione tutt'altro che inutile.

L'idea primigenia, dunque, è stata modificata, col ricorso a due "esperti" di storia e spiritualità salesiana, ma "scomodando" anche Don Bosco in prima persona, attraverso la rivisitazione di alcune sue conferenze fatte ai primi Cooperatori; così è nato il testo che vi apprestate a leggere.

Se ricerchiamo il significato e gli obiettivi di questa piccola pubblicazione innanzitutto la dobbiamo considerare come un dono che la *Consulta Regionale Italia Medio Oriente e Malta* della nostra Associazione porge alla Famiglia Salesiana in occasione del bicentenario della nascita del nostro fondatore. Un altro obiettivo è quello di far conoscere la propria storia agli stessi Salesiani Cooperatori che sono i primi destinatari di un'opera letteraria snella e scorrevole, che li aiuterà certamente a capire le loro origini associative e soprattutto a progettare il futuro verso cui camminare.

Altri destinatari dell'opera sono le Chiese Locali, in particolare i Vescovi diocesani d'Italia e i loro Ausiliari. L'idea potrebbe essere quella di presentare loro la nostra storia nell'ambito di un'udienza che i Consigli locali dell'Associazione, presenti in quella diocesi, potrebbero chiedere al proprio Vescovo. Sarà un modo per farsi conoscere e per metterci al servizio dei nostri Pastori.

Destinatari, infine, di questo testo sono tutti coloro che vogliono conoscere un po' più da vicino la nostra Associazione e la genesi storica che essa ha avuto nei secoli, in particolare i Salesiani di Don Bosco e le Figlie di Maria Ausiliatrice a cui è consegnata la possibilità di attuazione della straordinaria profezia del Fondatore.

Nello sviluppo dell'opera, la nostra volontà è stata quella di mettere a disposizione un testo leggibile e senza la pesantezza di note, ma certamente documentato e rigorosamente storico (vedi bibliografia annessa); chi desiderasse approfondire l'argomento, consultando la bibliografia, avrà una visione più ampia e documentata della nostra storia.

Per quanto riguarda la struttura generale del testo esso è diviso in cinque capitoli. Il primo, dal titolo *Le origini*, tratta dei primi passi e della genesi storica del coinvolgimento e dell'impegno dei laici in alcune congregazioni religiose partendo dall'idea primigenia di

alcuni uomini di Chiesa del primo '800 e di come Don Bosco abbia fatto proprio il progetto di coinvolgimento di laici nel sociale, attorniandosi di persone che s'impegnavano, oltre che con l'aiuto economico, soprattutto nella conduzione delle sue prime opere.

Il secondo capitolo, *Il cammino di un'idea*, traccia lo sviluppo della visione primigenia e profetica di Don Bosco di fondare una congregazione o *Società* composta da consacrati e da laici, presentando tutte le vicissitudini e le rinunce che Don Bosco dovette accettare, in questa materia, nel dialogo con le autorità ecclesiastiche, sino alla definitiva approvazione della *Società di San Francesco di Sales* nel 1874 e della *Pia Unione dei Cooperatori Salesiani* del 1876. La sua idea, infatti, appariva troppo innovativa all'ambiente ecclesiale del suo tempo,

Il terzo e il quarto capitolo, rispettivamente *Il consolidamento dell'associazione sino al 1888* e *I Cooperatori Salesiani dal 1888 al 1965*, sviluppano l'iter storico e il cammino della nostra Associazione sino all'anno della morte di Don Bosco e sino al Concilio Vaticano II, attraverso lo sviluppo, per linee generali, e la crescita quantitativa e qualitativa durante i rettorati da Don Rua a Don Zigiotti.

Il quinto capitolo, *La parola a Don Bosco*, presenta alcuni frammenti delle sue riflessioni ai Salesiani Cooperatori, il suo pensiero, le sue parole, il suo stile catalizzatore che metteva in atto nei raduni annuali, ai quali partecipavano persone associate e non, che Don Bosco sensibilizzava alle urgenze dei giovani in difficoltà.

Infine, in *Appendice*, abbiamo voluto il primo Regolamento dei Salesiani Cooperatori del 1876, scritto dallo stesso Don Bosco; non potevamo esimerci dal pubblicare un testo storico che costituisce il "documento base" della nostra Associazione.

Ci sembra doveroso a questo punto ringraziare, oltre agli autori, tutti coloro che hanno partecipato in diverso modo alla realizzazione di questo volumetto, in particolare il salesiano don Luigi Cei, direttore dell'*Archivio Centrale Salesiano*, e i quattro "cirenei" Filippo Gugliara, Ettore Talarico, Mario Tollot e Daniele Tuzzolo, Salesiani Cooperatori, che hanno aperto la strada con la loro iniziale, preziosa collaborazione.

Speriamo vivamente che questo piccolo testo, nel magnifico clima del bicentenario della nascita di Don Bosco (1815-2015), possa contribuire a far conoscere ai non addetti ai lavori *il cammino di una profezia* e il nostro sempre vivo spirito laicale e salesiano.

Paolo Santoni SC

Roma 31 gennaio 2015

1. Le origini

Giuseppe Buccellato SdB

Qualunque persona anche vivendo nel secolo, nella propria casa, in seno alla propria famiglia può appartenere alla nostra Società (DALLE COSTITUZIONI DELLA SOCIETÀ DI S. FRANCESCO DI SALES DEL 1860).

Fin dagli inizi della sua opera a favore dell'educazione cristiana della gioventù, Don Bosco seppe creare attorno a sé un movimento spirituale e apostolico che, nella sua consapevolezza, era già, almeno in germe, la *Società di S. Francesco di Sales*.

Questa realtà, che acquistò in poco tempo delle proporzioni rilevanti, coinvolge giovani, chierici, sacerdoti e laici, in un unico *movimento spirituale*; una realtà complessa e solo apparentemente non differenziata, per molti versi *profetica*, che suscita qualche perplessità in alcuni osservatori esterni.

In una lettera scritta nel 1868, dodici anni dopo l'insediamento di Don Bosco a Valdocco, e indirizzata alla Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Religiosi, l'allora Arcivescovo di Torino, Mons. Alessandro Riccardi, così esprime le sue perplessità nei confronti di un'opera che non risponde certamente ai "canoni" delle congregazioni religiose di allora: «Non si può comprendere – afferma – a che cosa possa riuscire una Congregazione composta di tanti elementi così disparati e che non possono avere unità di fine. Il Collegio di Torino è già un caos fin d'ora, essendo mescolati artigiani, studenti, laici, chierici e sacerdoti. Lo diventerà sempre più estendendo la sua sfera d'azione».

Questa singolare compresenza di *laici* ed *ecclesiastici* sembra rappresentare, dunque, un caratteristico elemento di originalità fin dall'inizio dell'opera salesiana.

La genesi e lo sviluppo del vasto movimento spirituale che da Don Bosco trae origine, però, si presenta in continuità con la formazione da lui ricevuta al Convitto Ecclesiastico di Torino, la scuola per giovani presbiteri nata a Torino su ispirazione del Venerabile Pio Brunone Lanteri nei locali del vecchio convento, annesso alla chiesa di San Francesco d'Assisi.

Al Convitto Don Bosco resterà per tre anni, sotto la guida del suo direttore spirituale, San Giuseppe Cafasso; quando, nell'estate del 1844, lascerà questa preziosa istituzione ecclesiastica, la sua formazione umana e spirituale avrà subito una impronta indelebile.

L'ideatore del Convitto, il sacerdote Pio Brunone Lanteri, fondatore della congregazione degli Oblati di Maria Vergine, era stato discepolo del gesuita svizzero Nicolaus von Diessbach, estimatore e diffusore in Europa dell'opera di Sant'Alfonso. Nella sua lotta contro la visione di un cristianesimo rigido e «rigorista», il Diessbach aveva dato vita ad una forma di apostolato dove i laici avevano un ruolo fondamentale. La diffusione della «buona stampa», infatti, era affidata all'unione «segreta» di uomini di buona volontà, raccolti in associazioni che portavano in nome di *Amicizie cristiane*.

I "membri esterni" della congregazione degli Oblati di Maria Vergine

Pio Brunone Lanteri (1759-1830), allievo entusiasta e collaboratore del gesuita svizzero Nicolaus von Diesebach, che era stato un grande diffusore dell'opera e della dottrina di Sant'Alfonso Maria de' Liguori, intuisce la portata e le caratteristiche dello scontro culturale che era in atto tra i cattolici e i nemici della religione. Egli comprende che la Rivoluzione francese era stata la conseguenza di una lunga azione culturale, protrattasi per tutto il Settecento, ad opera del movimento illuminista, che aveva cambiato tendenze e idee di una parte consistente della popolazione. La rivoluzione aveva trovato, in Francia,

una Chiesa ferita e indebolita dalle divisioni e dai dubbi, in seguito alla diffusione dell'eresia giansenista, con il suo rigorismo morale e sacramentale.

Sulle orme del Diessbach, Brunone cerca di coinvolgere i laici nell'azione di "riconquista culturale" della società, utilizzando come strumento privilegiato di apostolato la diffusione del libro in ogni ambiente, attraverso la lettura, lo studio e l'esame delle singole opere nelle diverse classi sociali. Quando, nel 1816, fonda la congregazione religiosa degli *Oblati di Maria Vergine*, prevede nelle costituzioni la presenza dei cosiddetti *soci esterni*; questo concetto e questa terminologia saranno ripresi, da Don Bosco che utilizzerà ampiamente nella redazione delle costituzioni della *Società di S. Francesco di Sales*, iniziata nel 1858, il dettato costituzionale degli Oblati. Egli stesso nel 1850, appena quattro anni dopo l'insediamento a Valdocco, cercherà di dar vita ad una sorta di "associazione segreta di laici", la *Pia Unione provvisoria di San Francesco di Sales*, che rappresenta il primo, timido, tentativo di dare continuità alla sua opera educativa attraverso il contributo dei suoi primi collaboratori. Torneremo su questa *Pia Unione* in un paragrafo successivo; fermiamoci prima a fare conoscenza con qualcuno dei primi collaboratori laici di Don Bosco.

Nel sentire di Don Bosco, la presenza feconda dei laici e il loro coinvolgimento nell'opera educativa degli oratori ha origini nel 1841, ancor prima dell'insediamento a Valdocco che avverrà cinque anni dopo: «Si comincio a raccogliere i ragazzi poveri e abbandonati nella città di Torino – scrive egli stesso in una memoria degli anni settanta, citando gli avvenimenti del '41, anno della sua ordinazione presbiterale –. Si raccoglievano in appositi locali e chiese, erano trattenuti in piacevole ed onesta ricreazione, istruiti, avviati a ricevere degnamente i Santi Sacramenti della Cresima, della Confessione e Comunione. Al disimpegno dei molti e svariati uffizi unironsi parecchi signori che coll'opera personale e colla loro beneficenza sostenevano la cosiddetta opera degli Oratori festivi. Essi prendevano il nome dall'uffizio che coprivano, ma in generale erano detti benefattori, promotori ed anche cooperatori della Congregazione di S. Francesco di Sales» (cf. MB XI, 84-86).

Intorno al 1858 matura in Don Bosco la consapevolezza di voler dare continuità alla sua opera educativa; è di quell'anno, probabilmente, la prima bozza di costituzioni della Società di San Francesco di Sales. Egli stesso scrive nella memoria già citata: «Dal 1852 al 1858 furono concessi vari favori e grazie spirituali; ma in quell'anno la congregazione fu divisa in due categorie o piuttosto in due famiglie. Coloro che erano liberi di se stessi e ne sentivano vocazione si raccolsero in vita comune, dimorando nell'edificio che fu sempre avuto per casa Madre e centro della pia associazione, che il Sommo Pontefice consigliò di chiamare Pia Società di S. Francesco di Sales, con cui è tuttora denominata. Gli altri, ovvero gli esterni, continuarono a vivere in mezzo al secolo in seno alle proprie famiglie, ma proseguirono a promuovere l'opera degli Oratorii».

Di questa unità di spirito e di intenti tra *laici* ed *ecclesiastici*, come vedremo, sono testimoni i primi testi costituzionali; laici ed ecclesiastici, nelle intenzioni di Don Bosco, fanno parte giuridicamente di un'unica *Società*.

Proviamo, adesso, a fare conoscenza con qualcuno di questi primi collaboratori di Don Bosco.

Il Cavaliere Marco Gonella

Amico del Teologo Guala, primo rettore di Don Bosco al Convitto Ecclesiastico di Torino, il Cavaliere Gonella era stato con lui denunziato dalla polizia francese per la sua corrispondenza e il suo sostegno a papa Pio VII, prigioniero a Savona. Fu presentato a Don Bosco da Don Borel, anch'egli collaboratore di Don Bosco fin dai primi raduni festivi; probabilmente fu anche il suo primo benefattore.

Direttore dell'Opera Pia *La mendicizia istruita*, a partire dal 1848, dopo avere conosciuto il metodo educativo di Don Bosco, cercò di introdurlo nell'Istituto a lui

affidato. Più volte si recava all'oratorio dove assisteva in cortile, distribuiva dolci e bibite ai ragazzi in occasione delle feste. Nel 1855 fu padrino del giovane valdese Avandetto, convertitosi al cattolicesimo, durante una cerimonia presieduta all'oratorio dal Vescovo di Biella. Il suo nome si trova spesso presente nei comitati che presiedevano alle *lotterie* di beneficenza, a favore dei giovani ricoverati. Frequentava per i suoi esercizi spirituali il santuario di Sant'Ignazio sopra Lanzo, il medesimo dove Don Bosco per 32 anni fece i suoi esercizi. Ebbe più volte Don Bosco e i suoi ragazzi come ospiti nella sua casa di Chieri. «Con pienezza di stima e di gratitudine – così conclude una lettera a lui indirizzata al nostro Don Bosco, il 20 maggio del 1867 – mi creda nel Signore di V.S. Car.ma. Obbl.mo Servitore Sac. Gio. Bosco». Anche il fratello Eustachio, che divenne Cardinale nel 1868, fu in corrispondenza con Don Bosco.

Il Conte Carlo Cays di Giletta

D. Bosco in una conferenza ai Cooperatori nel 1878, raccontava a proposito dei primi benefattori all'inizio dell'oratorio: «Era proprio la Divina Provvidenza che li mandava, e per mezzo loro il bene andò moltiplicandosi. Questi primi Cooperatori Salesiani, sia ecclesiastici che secolari, non guardavano a disagi ed a fatiche, ma vedendo come molti giovani discoli si riducessero nella via della virtù, sacrificavano se stessi per la salvezza degli altri. Molti io ne vidi lasciare ogni comodità di loro case e venire non solo tutte le domeniche, ma ben anco tutti i giorni della quaresima, e ad un' ora che li disagiava moltissimo, ma che era più comoda per i ragazzi, a fare il catechismo. Li vidi eziandio durante l'invernale stagione recarsi ogni sera in Valdocco per vie e sentieri dirupati, pericolosi, coperti di neve e di ghiaccio per fare scuola nelle classi che mancavano di maestro, impiegandovi il maggior tempo possibile. – Fra costoro si debbono annoverare il Conte Cays di Giletta, il Marchese Fassati e poi il Conte Callori di Vignale e il Conte Scarampi di Pruney, il quale nel 1900 in età di 80 anni parlando col Prof. D. Celestino Durando piangeva di consolazione e di tenerezza ricordando D. Bosco e questi anni antichi» (MB III, 253-254).

Il Conte Cays di Giletta, che fu anche deputato in parlamento sino al 1860, è da annoverare tra i più generosi benefattori di Don Bosco; il suo contributo alla storia delle origini non si limita, però, al solo sostegno economico. Fin dai primi tempi egli prestò assiduamente la sua opera di catechista, fu tesoriere e promotore di lotterie. «Era sempre tra i primi – raccontano le *Memorie* – ogni qual volta trattavasi di compiere un bene o di impedire un male. Si occupava nell'impiantare e presiedere le conferenze di S. Vincenzo de' Paoli in città e fuori, nel visitare gli infermi nelle case e negli ospedali, nel soccorrere i poveri più derelitti, nel catechizzare i fanciulli» (MB VII, 96).

Così ne traccia un profilo il tredicesimo volume delle *Memorie Biografiche*: «Carlo Alberto Cays, conte di Giletta e di Caselletto, discendeva da una famiglia di antichissima nobiltà nizzarda. Compiuti i primi studi nel collegio del Carmine a Torino sotto la direzione dei Gesuiti, conseguì la laurea in giurisprudenza. Nel 1837 si sposò; ma otto anni dopo rimase vedovo con un figlio. Allora si fece padre dei poveri. Con particolar amore occupavasi della gioventù abbandonata, insegnando la dottrina cristiana negli oratori di san Francesco di Sales, di san Luigi Gonzaga e dell'Angelo Custode; poiché fu uno dei tanti nobili torinesi, che, guadagnati dal nostro Beato, cooperarono con lui e sotto i suoi ordini nel beneficiare moralmente e materialmente i figli del popolo. Come i suoi maggiori, godette la benevolenza del Re e della reale famiglia, che durante il colera del '54 abitarono per tre mesi nel suo castello di Caselletto, situato in luogo saluberrimo ai piedi delle Alpi. Fu pure deputato al Parlamento subalpino durante la sesta legislatura dal '57 al '60, e la sua voce risuonò eloquente nell'aula parlamentare a difesa dei sani principi e a rivendicazione dei diritti della Chiesa. Quando però vide che la politica prendeva una piega troppo contraria ai suoi sentimenti cattolici, si ritirò a vita privata, dedicandosi unicamente alle opere di carità e di religione... Un antico desiderio di appartarsi dal mondo e abbracciare

lo stato religioso gli si fece vivo più che mai nel cuore verso il 1877» (MB XIII 217-219). Quello stesso anno, per le mani di Don Bosco il conte Cays vesti l'abito chiericale, il 18 settembre del 1877.

Il marchese Domenico Fassati

In una pagina delle *Memorie Biografiche* relativa all'anno 1855 leggiamo: «Il signor Marchese Domenico Fassati per più anni nelle feste e in tutti i giorni della Quaresima recavasi assiduamente nell'Oratorio a fare il catechismo ad una classe numerosa di poveri artigiani, trasferendo persino ad ora più incomoda la sua refezione... Singolare era lo zelo, mirabili le industrie che adoperava per rendere i giovani attenti ed assidui, e per farli progredire nella scienza della religione. Assuefatto all'ordine, egli da buon soldato disponeva i suoi giovanetti in modo di averli tutti sotto gli occhi, interrogava or questo or quello alla spicciolata e come all'improvviso, affinché nel timore di essere domandato a rispondere niuno si divagasse. In un foglio teneva registrato il nome e cognome di tutti i suoi catechizzandi, ne segnava le assenze e la più o meno buona condotta. Di quando in quando distribuiva immaginette, medaglie, libriccini e simili ai più diligenti. Quantunque tenesse coi giovani un aspetto serio e da militare, pure questi lo amavano tanto, che quando lo vedevano giungere in classe ne davano vivi segni di gioia, e difficilmente vi mancavano. Insomma il Marchese Fassati manteneva i fanciulli in sì bell'ordine di disciplina e li ammaestrava sì bene da essere proposto a modello. Desideroso di perfezionarsi ognor più nell'arte d'istruire i piccoli, il nobile uomo non disdegnava di assistere alle conferenze che D. Bosco teneva di tratto in tratto ai suoi catechisti» (MB V, 197-198).

Sempre desideroso di poter incontrare Don Bosco e dialogare con lui, giunse a promettergli una sorta di «premio» ogni qualvolta il nostro santo avesse accolto il suo invito a pranzo; ma rendendosi conto delle tante occupazioni di Don Bosco, continuò a contribuire generosamente alle tante iniziative, senza condizionare il suo contributo alla desiderata ospitalità.

Il chincagliere Giuseppe Gagliardi

Non tutti i primi aiutanti di Don Bosco furono nobili o notabili della città di Torino; molti erano di più umile condizione, come il “chincagliere” (piccolo commerciante) Giuseppe Gagliardi. Narrano le *Memorie*: «La sola presenza di D. Bosco bastava a tenere in ordine quella folla di biricchini non avvezzi a disciplina; ma egli non poteva essere sempre e dappertutto con loro, specialmente in chiese pubbliche, nel tempo delle sacre funzioni. Aveva quindi bisogno di luogotenenti per l'assistenza, ed eziandio di persone che concorressero alle spese non leggere per allettare e premiare i giovani. E queste non mancarono. “Fin dal principio – scrisse D. Bosco – nostri benefattori furono un certo Gagliardi chincagliere che aveva bottega innanzi alla Basilica Mauriziana, il quale, non possedendo denaro sufficiente da versare in elemosina, veniva all'Oratorio per l'assistenza dei giovani e cercava d'interessare altre persone in nostro favore: il Sig. Montuardi, che per circa due anni dava al Teol. Borel una quota mensile di trenta lire, e il generoso e ricco banchiere Comm. Cotta. Questi ed alcuni altri signori s'impegnavano eziandio per trovare buoni padroni a quei fanciulli che non sapevano ove andare a lavoro”» (MB II, 346-347).

Anche il Gagliardi fu promotore di lotterie; assistente all'oratorio fin dai primi anni, specialmente la domenica, viene spesso menzionato da Don Bosco in alcune lettere di saluto, in occasione di alcune sue assenze dall'oratorio.

Presenze femminili

Il numero e la generosità delle prime benefattrici di Don Bosco è incalcolabile. Molte di loro, però, non si limitarono a sostenere economicamente l'opera degli oratori.

Leggiamo *nelle Memorie*: «Insieme coi coadiutori erano comparse nell'Oratorio le coadiutrici, delle quali D. Bosco eziandio parlava in una conferenza: “Si faceva vieppiù sentire il bisogno di aiutare materialmente i nostri poveri fanciulli. Ve ne erano di coloro i cui calzoni e la giubbetta erano in brandelli, e ne pendevano i pezzi da ogni parte, anche a scapito della modestia. Ve ne erano di quelli che non potevano mai cambiarsi quello straccio di camicia che avevano in dosso; erano così luridi che nessun padrone li voleva accogliere a lavorare nella propria officina. Fu qui che incominciò a campeggiare la bontà e l'utilità che arrecavano le Cooperatrici. Io vorrei ora a gloria delle signore torinesi raccontar ovunque come molte di esse, sebbene di famiglie così cospicue e delicate, tuttavia non avessero a schifo prendere quelle giubbe, quei calzoni ributtanti e colle loro mani aggiustarli; prendere quelle camicie già tutte lacere, e forse mai passate nell'acqua, prenderle esse stesse, dico, lavarle, rattopparle e consegnarle poi nuovamente ai poveri ragazzi, i quali attirati dal profumo della carità cristiana perseverarono nell'Oratorio e nella pratica delle virtù. Varie di queste benemerite signore mandavano biancheria, vesti nuove, danari, commestibili e quant' altro potevano. Alcune sono presentemente qui ad ascoltarmi e molte altre furono già chiamate dal Signore a ricevere il premio delle loro fatiche ed opere di carità. Queste sante donne si erano raggruppate intorno a mamma Margherita e, prima fra tutte, colla sua buona sorella, la signora Margherita Gastaldi, madre del Can. Lorenzo Gastaldi, e con essa la Marchesa Fassati; poi un'altra illustre dama di Corte e altre ancora, le quali non disdegnavano di associarsi all'umile contadina del Becchi per rammendare stracci nella povera sua stanzetta. E quando D. Bosco incominciò a ricoverare gli orfanelli, con una abnegazione materna esse ne presero cura come dei proprii figli. Ogni sabato portavano agli allievi camicie e fazzoletti. Ogni mese somministravano lenzuola pulite e talora rappezzate con diligenza. Era la signora Gastaldi che prendevasi cura di far lavare la biancheria. Alla domenica passava in rivista i letti, poi come un generale d'armata, schierava gli alunni, ad uno per uno osservava se eransi cambiata la camicia, se si erano lavate le mani ed il collo» (MB III, 254 ss).

2. Il cammino di un'idea

Giuseppe Buccellato SdB

In ogni tempo si giudicò necessaria l'unione tra i buoni per giovarsi vicendevolmente nel fare il bene e tener lontano il male (DAL REGOLAMENTO DEL 1876).

Un *Breve* di approvazione di Pio IX, del 9 maggio 1876, segnerà il punto di arrivo e di ripartenza della storia dei Salesiani Cooperatori; ma attraverso quali vie e quali tappe intermedie è maturata, in Don Bosco, la consapevolezza di dare vita propria ad una associazione che, inizialmente, era stata pensata come parte viva ed attiva della *Società di S. Francesco di Sales*?

In realtà possiamo affermare che il sorgere dell'idea di una associazione di laici è antecedente, in Don Bosco, alla stessa idea di fondare una congregazione religiosa.

Il primo progetto, che le cronache ricordano con il nome di *Pia Unione Provvisoria di S. Francesco di Sales*, risale infatti al 1850. Nel tempo delle *società segrete* non ci sorprende il fatto che qualche elemento di mistero circondasse questo primo disegno di associazione laicale. L'obiettivo, in perfetta sintonia con gli scopi delle associazioni laicali del Diessbach e del Lanteri, era quello di «impedire all'empietà di fare ulteriori progressi» (cf. MB IV, 172-174) di fronte agli abusi della stampa in materia religiosa; nel 1848, infatti, era stato emanato da Carlo Alberto un editto sulla *libertà di culto*, che veniva avvertito come una minaccia da molti ambienti cattolici.

Il tono del *documento costitutivo*, è piuttosto battagliero; il nome di Don Bosco non compare nemmeno, probabilmente per motivi prudenziali; il salesiano Don Morand Wirth non esita a definire questa *Pia Unione*, composta al suo costituirsi da sette uomini, «una specie di massoneria cattolica». «Che questa pia società provvisoria – si augura il documento – sia il principio di un consorzio in grande, il quale col contributo di tutti i soci e con quelli altri mezzi leciti, legali e coscienziosi che si potrà procurare, attenda a tutte quelle opere di beneficenza istruttiva, morale e materiale che si ravviseranno le più adatte e speditive ad impedire all'empietà di fare ulteriori progressi, e se è possibile, sradicarla dove già si fosse radicata».

In questa *Pia Unione provvisoria* Don Eugenio Ceria, uno dei primi storici della *Società*, intravede la *preparazione remota* della futura *Unione dei Cooperatori*.

Dalla "Pia Unione" al capitolo sui soci esterni

Durante gli anni cinquanta, inizia a prendere forma la futura società salesiana. Nel sentire di Don Bosco l'origine della *Società di S. Francesco di Sales* va intesa come un graduale processo evolutivo il cui inizio coincide, praticamente, con alcuni eventi decisivi della sua esistenza e, in particolare, come sappiamo, con l'esperienza di un catechismo iniziato in un locale adiacente alla sacrestia della chiesa di San Francesco di Assisi, annessa al Convitto Ecclesiastico di Torino.

Le ripetute allusioni di Don Bosco all'anno 1841 come anno di inizio della Società ci fanno comprendere che, nel suo «sentire», il *movimento* a cui egli ha dato vita, e che raccoglie ecclesiastici e laici, ha una sua vita autonoma ed una sua chiara identità, ancor prima di essere «istituzionalizzato» e regolato da un dettato costituzionale.

Quando intorno al 1858 Don Bosco scrive, nel primo abbozzo di costituzioni, che «lo scopo di questa congregazione si è di riunire insieme i suoi membri ecclesiastici, chierici

ed anche laici a fine di perfezionare se medesimi imitando per quanto è possibile le virtù del divin Salvatore», non fa alcuno sforzo per immaginare un progetto teorico, ma si limita a fare una fotografia dell'esistente, della realtà che già vive da diciassette anni dentro e fuori di lui.

Rimane il fatto, comunque, che quegli anni segnano in modo evidente l'origine di quel *processo di istituzionalizzazione* che darà vita, in un dialogo fecondo ma non sempre facile con le autorità ecclesiastiche, alla congregazione salesiana e alla associazione dei Cooperatori. La sera del 18 dicembre 1859 all'Oratorio di San Francesco nella camera di don Bosco si radunano alcuni convenuti allo scopo di «promuovere e conservare lo spirito di vera carità che richiedesi nell'opera degli Oratori per la gioventù abbandonata e pericolante»; ma questa data, in realtà, non fu celebrata, nella storia delle origini, come l'inizio dell'opera e della fondazione salesiana, che Don Bosco amava far risalire, come abbiamo detto, agli anni di quel primo *catechismo*.

Quando Don Bosco, l'anno successivo, prepara una bozza di costituzioni della *Società di S. Francesco di Sales*, da sottoporre all'arcivescovo di Torino, Mons. Fransoni, un capitolo con quattro articoli è dedicato ai laici, che fanno parte a tutti gli effetti della Società, pur vivendo a casa propria e non essendo legati da voti. Il capitolo sui cosiddetti *Esterni* si arricchirà, quattro anni più tardi, di un quinto articolo; questo testo otterrà una prima approvazione con il *Decretum laudis*.

Per il loro grande interesse storico, riportiamo per intero questi articoli, dalla edizione delle costituzioni del 1864.

1. Qualunque persona anche vivendo nel secolo, nella propria casa, in seno alla propria famiglia può appartenere alla nostra società.
2. Egli non fa alcun voto; ma procurerà di mettere in pratica quella parte del regolamento, che è compatibile colla sua età, stato e condizione come sarebbe fare o promuovere catechismi a favore de' poveri fanciulli, procurare la diffusione di buoni libri; dare opera perché abbiano luogo tridui, novene, esercizi spirituali ed altre simili opere di carità che siano specialmente dirette al bene spirituale della gioventù o del basso popolo.
3. Per partecipare dei beni spirituali della società bisogna che il socio faccia almeno una promessa al Rettore d'impiegarsi in quelle cose che egli giudicherà tornare a maggior gloria di Dio.
4. Tale promessa però non obbliga sotto pena di colpa nemmeno veniale.
5. Ogni membro della società che per qualche ragionevole motivo uscisse dalla medesima è considerato come membro esterno e può tuttora partecipare dei beni spirituali della intera società, purché pratici quella parte del regolamento prescritta per gli esterni.

Qualcosa di analogo è possibile trovare nella congregazione degli Oblati di Maria Vergine di Pio Brunone Lanteri, come abbiamo precedentemente affermato, come anche nelle figure degli *affiliati* e degli *ascritti* delle costituzioni dell'*Istituto della Carità* di Antonio Rosmini.

Le opposizioni della Congregazione dei religiosi

Il testo costituzionale presentato da Don Bosco a Roma nel 1864, non sarà approvato dalla Congregazione dei Vescovi e dei Regolari; uno dei motivi sarà proprio la presenza di questo capitolo sui *membri esterni*.

Nella sua relazione del 6 aprile 1864, infatti, il consultore della Congregazione scriverà a questo proposito: «Crederei ben fatto cancellare tutti gli articoli... che presentano una novità nelle affiliazioni all'Istituto di persone estranee, ed un vero pericolo, fatta ragione dei tempi che corrono e dei luoghi poco sicuri». Le osservazioni del pro-segretario Svegliati sono sulla stessa linea: «Non si può ammettere che persone estranee al pio Istituto vi siano iscritte per affiliazione».

Don Bosco si difese. Ci teneva a salvare la "sua" idea e nella risposta ai consultori

fece riferimento alla storia di altri antichi ordini e ai *terziari* che promuovono nel secolo la vita dell'Istituto; se questo capitolo non poteva essere annesso alle costituzioni, affermò, che almeno fosse messo alla fine e approvato come appendice al testo costituzionale. Promosse alcuni cambiamenti, tornando sostanzialmente al testo del 1860, e sottopose ancora una volta il tutto alle autorità romane nel 1873, portando il capitolo sugli *esterni* in appendice, alla fine del dettato costituzionale.

Ma fu tutto inutile. Per ottenere l'approvazione definitiva delle Costituzioni nel 1874, dovette rassegnarsi a sopprimere gli articoli contestati.

Inizia qui il percorso che porterà, due anni più tardi, alla fondazione dell'Associazione dei Cooperatori Salesiani che, per quanto detto, nasce proprio dal *fallimento* del primitivo progetto del fondatore. La Chiesa di Roma non era ancora in grado di comprendere e di omologare quello che oggi, alla luce delle conquiste del Concilio Vaticano II, è divenuto una realtà viva e riconosciuta negli statuti di alcune nuove istituzioni religiose.

Laici ed ecclesiastici insieme, per la salvezza dei giovani...

Verso un progetto definitivo di un'associazione di laici salesiani

Dopo la definitiva soppressione del capitolo sugli *esterni*, Don Bosco compilò, in data incerta, un testo dal titolo *Associati alla congregazione di S. Francesco di Sales*. Questo testo riprende sostanzialmente i contenuti del capitolo soppresso, sviluppandoli notevolmente. Per la prima volta si parla di una unione o associazione distinta, benché strettamente legata alla *Società*.

Un brano del manoscritto originale ci rivela gli *scopi* di questa primo progetto di associazione:

Quanti si allontanerebbero assai volentieri dal mondo per evitare i pericoli di perdizione, godere la pace del cuore e così passare la vita nella solitudine, nella carità di N. S. G. C. Ma non tutti sono chiamati a quello stato. Molti per età, molti per condizione, molti per sanità, moltissimi per difetto di vocazione ne sono assolutamente impediti. Egli è per soddisfare a questo generale desiderio che si propone la Pia Associazione di San Francesco di Sales.

Duplice ne è lo scopo:

1° Proporre un mezzo di perfezione a tutti quelli che sono ragionevolmente impediti di andarsi a chiudere in qualche istituto religioso.

2° Partecipare alle opere di pietà e di religione che i soci della Congregazione Salesiana in pubblico ed in privato compiono in qualunque modo a maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime.

Questi due vantaggi si possono facilmente ottenere coll'osservanza delle regole di questa Congregazione in quella parte che sono compatibili collo stato di ciascheduno.

3° Si aggiunge poi un motivo forse degli altri più essenziali. La necessità dell'unione nel fare il bene. È un fatto che gli uomini del secolo si associano pei loro negozi temporali; si associano per la diffusione di stampe cattive, per ispargere cattive massime nel mondo si associano per propagare istruzione erronea, spargere falsi principii nella incauta gioventù, e vi riescono maravigliosamente! Ed i cattolici rimarranno inoperosi o l'uno dall'altro separati in modo che le loro opere siano paralizzate dai cattivi? Non sia mai. Uniamoci tutti colle regole della Congregazione Salesiana, facciamo un cuor solo ed un'anima sola cogli associati esterni, siamo veri confratelli. Il bene di uno sia il bene di tutti, il male di uno si allontani come il male di tutti.

Proporre un mezzo di perfezione..., partecipare alle opere di pietà... Non ci sorprenda lo scopo spirituale e ascetico che sta dietro questo primo progetto, scopo che, d'altronde, è il medesimo che viene proposto con chiarezza a tutto il *movimento spirituale* che trae origine da Don Bosco: si tratta di costruire una vita cristiana *radicale* e, in termini più immediati ed espliciti, di farsi santi condividendo le *sollecitudini di Dio per il suo popolo*.

Questi testi ci manifestano la mente ed il cuore del fondatore.

A questo primo manoscritto seguiranno tre documenti a stampa, pubblicati

rispettivamente nel 1874, nel 1875 e nel 1876:

* il primo porta il titolo di *Unione cristiana* ed è precedente all'approvazione ufficiale delle costituzioni della congregazione salesiana del 3 aprile del 1874. Viene inserita, per la prima volta, una formula di accettazione.

** Il secondo appare sotto il nuovo titolo *Associazione di opere buone*. Vi si afferma: «Essa potrebbe considerarsi come una specie di Terz'Ordine degli antichi, colla differenza che in quelli si proponeva la perfezione Cristiana nell'esercizio della pietà; qui si ha per fine principale la vita attiva nell'esercizio della carità del prossimo e specialmente della gioventù pericolante. Ciò costituisce il fine particolare dell'Associazione» (MB XI, 536-537). È un testo interessante perché emerge qui con maggiore chiarezza la *carità apostolica* come prospettiva inscindibile dal proprio, personale *cammino di perfezione*.

*** Il terzo documento a stampa vede la luce nel 1876, con un titolo destinato a durare: *Cooperatori salesiani, ossia un modo pratico per giovare al buon costume e alla società civile*. Nello stesso anno comparvero altre due edizioni ampliate, che comprendevano oltre ad una introduzione di Don Bosco anche il *Breve* di approvazione di Pio IX del 9 maggio 1876.

Il Regolamento del 1876

Nella tipografia salesiana di Torino, dunque, viene stampato nel 1876 un volumetto di sedici pagine che costituisce il primo vero *regolamento* della Associazione; è composto da otto *titoli* o paragrafi e un avviso; si conclude con la scheda per la promessa.

«Le forze deboli quando sono unite diventano forti – scrive Don Bosco nel primo paragrafo –, e se una cordicella presa da sola facilmente si rompe, è assai difficile romperne tre unite... Così sogliono fare gli uomini del secolo nei loro affari temporali. Dovranno forse i figli della luce essere meno prudenti che i figlioli delle tenebre?».

L'Associazione è un segno dei tempi, il riflesso di un'idea costantemente presente nei primi progetti che contraddistinguono il sorgere del «movimento cattolico» in Italia. Dopo l'apparente fallimento della Chiesa di Roma nel percorso che portò all'unità d'Italia, Don Bosco comprende l'importanza di unire i cattolici per fronteggiare le forze del liberalismo anticlericale.

Il secondo paragrafo ribadisce il fatto che la congregazione salesiana è vincolo di unione per la Associazione. Nel terzo si enuncia lo *scopo fondamentale* dei Cooperatori Salesiani. «È di fare del bene a se stessi – scrive Don Bosco – mercé un tenore di vita, per quanto si può, simile a quello che si tiene nella vita comune. Perciocché molti andrebbero volentieri in un chiostro, ma chi per età, chi per sanità o condizione, moltissimi per difetto di opportunità ne sono assolutamente impediti».

Costoro, anche in mezzo alle loro ordinarie occupazioni, pur vivendo in famiglia, possono vivere «come se di fatto fossero in congregazione».

Nel quarto paragrafo vengono elencati i modi pratici, l'apostolato caratteristico, la *missione* che si propone all'Associazione; è la medesima, specifica Don Bosco, della congregazione «a cui intendono associarsi». Può sorprendere il fatto che il primo *compito* che viene assegnato agli associati sia quello di «promuovere novene, tridui, esercizi spirituali e catechismi». In realtà qui come altrove Don Bosco mette al primo posto l'impegno per la evangelizzazione, che considerava prioritario sino ad identificarlo con la natura stessa della congregazione. «La nostra Società – scrive altrove – all'inizio era un semplice catechismo».

Il secondo *mandato* che consegna ai Cooperatori è la cura delle vocazioni allo stato ecclesiastico; il terzo la *diffusione della buona stampa* e, infine, «la carità verso i fanciulli pericolanti: raccogliarli, istruirli nella fede, avviarli alle sacre funzioni, consigliarli nei pericoli, condurli dove possono essere istruiti nella religione». Si può cooperare anche con la *preghiera* o col mettere a disposizione, come i primi cristiani, i propri beni materiali.

Dopo un paragrafo dedicato al governo dell'Associazione, dove si ribadisce la

autorità del Rettor Maggiore, nel sesto paragrafo si fa riferimento ai rapporti con i membri della Società. «Questi – si afferma – considerino tutti i Cooperatori come altrettanti fratelli in Gesù Cristo e a loro si indirizzino ogni volta che l'opera di essi può giovare in cose che siano della maggior gloria di Dio e vantaggio delle anime»; articolo, questo, che, in realtà, avrebbe dovuto trovar posto nelle costituzioni dei salesiani, più che nel regolamento dei Cooperatori, trattandosi di una esortazione a loro rivolta.

Dopo aver elencato i *vantaggi spirituali* di cui godono gli associati, Don Bosco conclude con un paragrafo sulle *pratiche religiose* e lo stile di vita che deve caratterizzare i Cooperatori. «Affinché la loro vita si possa in qualche modo assimilare a quella di chi vive in comunità religiosa – afferma coraggiosamente Don Bosco –, loro si raccomanda la modestia negli abiti, la frugalità nella mensa, la semplicità nel suppellettile domestico, la castigatezza dei discorsi, l'esattezza nei doveri del proprio stato». La pratica annuale degli *esercizi spirituali*, la frequenza ai sacramenti, il rosario, rappresentano una via sicura per alimentare la fiamma della propria vocazione.

In cammino

Lo sviluppo dell'Associazione in quei primi anni è difficile da valutare in termini numerici. Scrive a questo proposito Don Eugenio Ceria nel suo *I cooperatori salesiani. Un po' di storia* del 1952: «L'albero salesiano, venuto su da umili radici, crebbe e si consolidò in un robusto tronco recante tre grandi rami: la Società di S. Francesco di Sales, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, la Pia Unione dei Cooperatori. I Salesiani e le Suore svolgono un'azione parallela, che è collettiva, sistematica, pubblica e progressiva e che quindi tutti vedono o possono vedere. Non così i Cooperatori. Essi agiscono individualmente e con rare manifestazioni in comune, sicché fuori dei rispettivi uffici, che tengono aggiornate le statistiche generali o particolari, nessuno saprebbe dire quanti e quali siano e che cosa propriamente facciano gli associati».

Il *Regolamento* del 1876, che raccoglieva il frutto delle precedenti esperienze e del capitolo sugli *Esterni*, propone con chiarezza un ideale di vita coraggioso e radicale, che viene accostato a quello della vita religiosa. Ai Cooperatori, infatti, viene proposto un cammino di «perfezione cristiana» mediante «l'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante».

L'aspetto materiale e di beneficenza, che pure viene indicato tra i mezzi di cooperazione, non è assente, ma viene valorizzato e prende significato attraverso il riferimento biblico agli *Atti degli Apostoli*. È possibile che, in qualche caso e dopo la morte del fondatore, la confusione tra *cooperatore* e *benefattore* abbia nociuto all'identità della Associazione; ma possiamo affermare che questo non era certamente il pensiero di Don Bosco, che continuò durante tutta la sua vita, nei tanti raduni o conferenze fatte in Italia e all'estero, a presentare ai Cooperatori i tratti caratteristici di un ideale cristiano a chiara identità.

3. *Il consolidamento dell'associazione sino al 1888*

Morand Wirth SdB

I Cooperatori Salesiani non debbono solamente raccogliere limosine per i nostri ospizi, ma anche adoprarsi con ogni mezzo possibile per cooperare alla salvezza dei loro fratelli e in particolare modo della gioventù (DON BOSCO, Conferenza dei Cooperatori a Lione, 1882).

Immediatamente dopo l'approvazione, don Bosco si mette al lavoro. Parla, viaggia, recluta. Aveva previsto che sarebbero stati necessari due anni per lanciare l'Associazione. I termini saranno rispettati.

Il metodo varia, ma i risultati sono eloquenti. Spesso, quando è certo che non vi sarà alcuna resistenza, si limita ad inviare al futuro Cooperatore il Regolamento con il diploma d'iscrizione. Per le alte personalità aggiunge una lettera personale. Ci tiene ad avere dei grandi e bei nomi che diano lustro ai suoi elenchi, a cominciare dal Papa Pio IX, che gli diceva di voler essere non soltanto Cooperatore, ma il primo dei Cooperatori. Con semplicità, fece la medesima proposta all'austero Leone XIII, il quale dichiarò che voleva essere non solo Cooperatore, ma «operatore».

In occasione di viaggi e di spostamenti in Italia, in Francia, in Spagna, egli accresce notevolmente il numero degli associati. A Roma, conquista alla sua causa molte grandi famiglie e numerosi prelati. Genova e la Liguria gli forniscono grossi contingenti. In Francia, Nizza diventa un centro importante a causa del carattere cosmopolita della città. A Marsiglia, i Cooperatori sono così ferventi che con loro don Bosco ha l'impressione di trovarsi in famiglia. Nel 1880, in una conferenza ai Cooperatori di S. Benigno Canavese, annunciava che i Cooperatori e le Cooperatrici erano cresciuti sino al numero di trentamila e che andavano aumentando ogni giorno. In Spagna, è doveroso citare il nome della grande dama di Barcellona, Dorotea de Chopitea, vera «madre delle opere salesiane», intorno alla quale si moltiplicavano le iniziative e le adesioni.

Le conferenze annuali e il Bollettino Salesiano

Uno dei mezzi per conservare l'unità di spirito ed accrescere il numero dei Cooperatori erano le "conferenze" (termine che possiamo considerare sinonimo di "raduno"), che si facevano normalmente per le feste di S. Francesco di Sales e di Maria Ausiliatrice. La prima fu tenuta a Roma il 27 gennaio 1878. Dopo la lettura di un capitolo sull'amore del santo Patrono verso i poveri, don Bosco fece il suo discorso sulle opere a favore della gioventù, «opere che non possono non essere rispettate, anzi desiderate da qualsiasi governo, da qualsiasi politica» (MB XIII, 618). Si concludeva con canti e preghiere. *Le Memorie biografiche* ci tramandano la cronaca di una cinquantina di conferenze tenute da don Bosco in varie città d'Italia, di Francia e in Barcellona di Spagna.

Ai Cooperatori don Bosco voleva dare inoltre uno strumento di comunicazione, che servisse a tenerli uniti al centro della Congregazione e tra loro, senza dimenticare lo scopo propagandistico e di ricerca di fondi. Nel gennaio del 1878, il *Bibliofilo Cattolico*, un periodico destinato prima a far conoscere le pubblicazioni dell'Oratorio S. Francesco di Sales, fu cambiato in *Bollettino Salesiano*, periodico mensile che veniva mandato gratuitamente ai Cooperatori e a tutti quelli che s'interessavano da vicino o da lontano della sua opera. La diffusione di questo periodico aumenterà

d'anno in anno, fino a raggiungere nel 1887 una tiratura di quarantamila copie. Un'edizione francese apparve fin dal 1879, una argentina nel 1880 e una spagnola nel 1886.

Quando un gruppo di Cooperatori si formava in un luogo, si cercava di trovare i *decurioni*, in genere sacerdoti che si assumevano la cura di dieci o più Cooperatori o Cooperatrici. Per questi fu preparata una lista di «norme generali» per aiutarli nel loro incarico. Per coordinare i gruppi di una diocesi si chiedeva a qualche personaggio ecclesiastico di accettare il titolo di direttore diocesano. D'altra parte, don Bosco non cessava di spronare i Salesiani, specialmente i direttori, perché si prendessero cura dell'Associazione.

Il testamento spirituale di Don Bosco

Prima di morire, don Bosco nel suo «testamento spirituale» stese una lista di Cooperatori e «benefattori insigni», verso cui si dovrà avere «perpetua riconoscenza davanti a Dio e davanti agli uomini». Sono nomi di persone che hanno sostenuto in modo straordinario la nascita e lo sviluppo dell'Opera salesiana, quali la famiglia di origine savoiarda de Maistre, le famiglie piemontesi Fassati, Callori e Corsi, la principessa Odescalchi di Roma, le famiglie genovesi Ghiglini, Cataldi e Dufour, i Visconti, Héraud, Levrot e Daprotis di Nice, de La Fléchière di Hyères, Colle di Tolone, Prat, Jacques, Broquier e Pastré di Marsiglia, Quisard, de La Réserve e Desvernay di Lione, de Saint-Seine e Parque di Digione, de Cessac di Parigi, e Clara Louvet di Aire-sur-la-Lys. Ma questa lista prestigiosa dell'élite non deve occultare la massa degli umili Cooperatori della «base».

Alla morte di don Bosco nel 1888, una cosa era evidente: la forza apostolica della modesta Congregazione salesiana era stata decuplicata grazie all'aiuto «fraterno» dei suoi Cooperatori. È forse significativo a questo riguardo il fatto che, almeno una volta sotto la penna di don Bosco, al posto dell'espressione «Cooperatori Salesiani» apparve quella di «Salesiani Cooperatori» (cf. MB XI, 82-83). Molti di essi potevano comunque essere considerati di fatto, se non canonicamente, veri «Salesiani nel mondo».

4. I Cooperatori Salesiani dal 1888 al 1965

Morand Wirth SdB

L'Opera dei Cooperatori è fatta per scuotere dal languore, nel quale giacciono tanti cristiani, e diffondere l'energia della carità... opera che in questi giorni appare eccezionalmente opportuna... si dilaterà in tutti i paesi, si diffonderà in tutta la cristianità. Verrà un tempo in cui il nome di Cooperatore vorrà dire vero cristiano. La mano di Dio la sostiene. I Cooperatori saranno quelli che aiuteranno a promuovere lo spirito cattolico. (MB XVIII, 161)

In una lettera testamento, indirizzata ai Cooperatori Salesiani ed attribuita a don Bosco, si legge questo appello: «Se avete aiutato me con tanta bontà e perseveranza, ora vi prego che continuiate ad aiutare il mio Successore dopo la mia morte. Le opere che col vostro appoggio io ho cominciate non hanno più bisogno di me, ma continuano ad avere bisogno di voi e di tutti quelli che come voi amano di promuovere il bene su questa terra».

Quest'ultima consegna ai suoi «cari» Cooperatori non rimase lettera morta: don Ceria ne era certo e lo provava semplicemente con la storia dei rettorati che da allora si sono succeduti. Effettivamente il «terz'ordine salesiano», che fin dal 1876 don Bosco vedeva chiamato ad un grande sviluppo, non cessò di affermarsi nella propria organizzazione ed influsso, anche se, nei novant'anni che seguirono, conobbe periodi di minore vitalità.

Organizzazione ed espansione sotto don Rua

All'inizio del rettorato di don Rua, e per il suo personale interessamento, apparve un *Manuale teorico-pratico*, più volte ristampato e migliorato, che aveva lo scopo di fornire ai responsabili locali della Pia Unione una «guida sul modo di cooperare alle Opere Salesiane». La prima parte precisava i compiti del decurione (capo di dieci o più Cooperatori o Cooperatrici), del direttore diocesano (un ecclesiastico, centro del movimento salesiano della diocesi), del condirettore (nelle città più importanti), del comitato salesiano, del sottocomitato di Cooperatrici, degli zelatori e delle zelatrici. Seguivano consigli sul modo di tenere le conferenze salesiane. La seconda parte del volumetto, interamente dedicata alle «opere di zelo», conteneva i capi seguenti: azione e preghiera, l'opera dei catechismi («ogni Cooperatore dovrebbe essere un catechista»), le vocazioni ecclesiastiche (nelle famiglie, nelle scuole), la stampa (da diffondere tra il popolo, nelle scuole, nei catechismi, negli oratori, nelle officine, negli ospedali...), la gioventù abbandonata (cooperare alle opere giovanili e affiancare le opere salesiane), e infine una grande potenza (il danaro) e obbligo di bene impiegarla.

In Italia don Rua riuscì ad attuare questo progetto. Ogni volta che in una diocesi si costituiva un gruppo abbastanza importante di Cooperatori, egli pregava il vescovo di voler nominare un direttore diocesano. Questo direttore, generalmente un parroco o un vicario generale, doveva proporre al superiore la nomina di *decurioni*, cioè responsabili di un gruppo locale. Nel 1893, fu deciso di riunire a Valsalice, sulla tomba di don Bosco, la prima assemblea dei quadri del movimento. Inizio promettente, poiché rappresentanti di ventisei diocesi d'Italia risposero all'invito. Incontro fruttuoso, inoltre, poiché da questa specie di «Capitolo generale dei direttori diocesani della Pia Unione», come lo chiamava curiosamente il resoconto ufficiale, sarebbe scaturita l'idea del primo grande congresso internazionale dei Cooperatori.

Da allora, l'organizzazione ebbe rapidi progressi e al raduno di Torino del 1898 erano già rappresentate quaranta diocesi. Vicinissimi ai Salesiani, i Cooperatori diventavano agenti molto efficaci dell'espansione salesiana. Si trovarono spesso all'origine di nuove fondazioni, che essi sostenevano poi con il loro contributo materiale e personale diffondendo la conoscenza del lavoro dei religiosi. Durante i viaggi, con il suo esempio personale, don Rua mostrava quale importanza attribuisse alla «cooperazione» salesiana.

Inoltre, don Rua si preoccupò di convincere i propri religiosi delle loro responsabilità verso la *Pia Unione*. Durante il Capitolo generale del 1895, su una sua esplicita richiesta, una commissione speciale si fece un dovere di studiare i rapporti dei Cooperatori con le case salesiane, ed i rapporti delle singole case con Torino. Nei Capitoli del 1901 e del 1904, egli stesso propose di nominare in ogni ispezione un «corrispondente ispettoriale» che si occupasse del movimento, ed in ogni casa un «incaricato dei Cooperatori». Gli undici articoli che si trovavano al termine dei Regolamenti della Società salesiana, con il titolo significativo di *Norme ai Salesiani per la Pia Unione dei Cooperatori*, provenivano nella sostanza, se non nella forma, dalle deliberazioni di quel tempo. Troviamo là anche un'altra innovazione di questo rettorato: la creazione di un Ufficio Centrale dei Cooperatori, composto di un presidente, che era il Prefetto generale della Società, di tre consiglieri (il redattore capo del *Bollettino Salesiano*, il propagandista ed il capo della corrispondenza) e di uno o più segretari. Don Rua aveva saputo infine trovare l'uomo adatto per realizzare i vari progetti. Incaricando don Stefano Trione della «propaganda» e nominandolo primo segretario generale dell'Unione, apriva un periodo fecondo di «cooperazione» attiva.

I primi grandi Congressi (1895-1909)

Nella vita di questa vasta organizzazione i congressi internazionali occupano un posto importante. Corrispondevano a quell'esigenza di unione così spesso sottolineata da don Bosco, ed in primo luogo nel regolamento dei Cooperatori. Trattando dei primi congressi tenuti sotto don Rua, don Ceria si affrettava a rispondere ad obiezioni non immaginarie: «Questi grandi convegni non si presero a fare con iscopi propagandistici in favore della Società salesiana, ma miravano alla diffusione dello spirito di don Bosco nel mondo in conformità al programma e per mezzo dei Cooperatori, che erano da moltiplicarsi quanto più fosse possibile».

Lo svolgimento di queste grandi assise avveniva secondo un programma ben sperimentato. Inquadrata da solenni sedute di apertura e di chiusura, la parte «seria» del congresso era dedicata allo studio, sotto forma di esposizioni o di discussioni, di alcuni grandi temi: natura della cooperazione, formazione personale, gioventù ed educazione, vocazioni, azione sociale, stampa, missioni... Si aggiunga che l'intervento di alte personalità religiose e civili, la presenza e le testimonianze delle delegazioni straniere, la lettura di numerose «adesioni» e, soprattutto, del messaggio pontificio, contribuivano a creare nei partecipanti un clima di fervore, che si voleva tradurre alla fine in voti o in risoluzioni.

Nel mese di aprile 1895 si tenne a Bologna il primo congresso dei Cooperatori. Voluta dall'arcivescovo locale, il cardinale Svampa, grande ammiratore di don Bosco, questo raduno dalle dimensioni internazionali fu organizzato da don Trione, segretario generale dell'Associazione. Duemila circa furono i partecipanti, tra cui una buona trentina di prelati, vescovi e cardinali. Don Rua era presente in qualità di presidente effettivo. La magrezza ascetica del personaggio, la sua modestia ed affabilità, impressionarono la folla. Vi furono imponenti cerimonie religiose, concerti spirituali, discorsi. Per tre giorni, l'opera di don Bosco, nel campo dell'educazione, dell'azione sociale, delle missioni o della stampa, raccolse ogni sorta di elogi. Fu un

successo. E questo successo si ripercosse in molti paesi attraverso i rappresentanti di 58 giornali italiani e stranieri. Cinque giorni dopo la chiusura del congresso, in una lettera piena d'entusiasmo, don Rua ricordava ai Salesiani una predizione di don Bosco concernente l'avvenire della Congregazione: «Circa il 1895, gran trionfo!»

Sulla scia del primo congresso di Bologna, altri grandi congressi furono celebrati prima della guerra in occasioni significative per l'insieme della Famiglia salesiana, come quello che ebbe luogo nel 1900 a Buenos Aires per il 25° anniversario della prima casa salesiana in America. Gli ideatori del congresso avevano di mira due punti: diffondere la conoscenza dell'opera di don Bosco e rendere conto ai Cooperatori di tutto ciò che la loro beneficenza aveva potuto realizzare in venticinque anni. Alla presidenza effettiva sedeva l'ex deputato Santiago O'Farrell, mentre don Albera, rappresentante di don Rua, presiedeva la commissione direttiva, formata dagli ispettori e avente la direzione dei lavori. Erano presenti anche Cooperatori del Brasile, del Cile e della Bolivia. L'avvocato Emilio Lamarca, parlando di don Bosco, ebbe queste espressioni: «La vita di don Bosco impressiona quale pratica del Vangelo, e la sua Opera quale pagina degli Atti degli Apostoli; il suo ritratto è nella lettera ai Corinti, perché era paziente e benigno». Dopo di lui l'ispettore Giuseppe Vespignani sviluppò nel suo discorso i due segreti della cooperazione salesiana: la pietà e la carità. I temi più impegnativi riguardavano l'educazione della gioventù operaia, l'utilità delle scuole professionali e di quelle agricole, le missioni, gli emigrati e la stampa.

Il terzo congresso internazionale doveva coincidere con l'incoronazione dell'immagine di Maria Ausiliatrice a Torino nel 1903. Fu presieduto dal cardinale Agostino Richelmy, arcivescovo di Torino, presidente d'onore, e da don Rua, presidente effettivo. Don Albera tenne una relazione entusiasta della visita in America. Fu invitato a parlare Giovanni Grosoli, presidente dell'Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici d'Italia, che trattò del ritorno della fede nella famiglia e della restaurazione cristiana della società sulla base delle forze popolari. Il congresso si concluse su una serie di deliberazioni e di voti, quasi come interpretazione pratica del Regolamento dei Cooperatori. La solenne incoronazione di Maria Ausiliatrice ebbe luogo il 17 maggio, ultimo giorno del congresso.

Vi furono anche un quarto e un quinto congresso nel 1906, il primo a Lima e il secondo a Milano. Quello di Lima, più modesto, in occasione dell'anniversario del santo vescovo Turibio, fu illustrato da una esposizione organizzata dalle case salesiane del Perù e della Bolivia, con saggi di diversi mestieri, prodotti e campionari delle scuole di agricoltura, testi e programmi scolastici compilati dai Salesiani. L'opera di don Bosco venne presentata come un'opera di previsione, di vera convenienza sociale, di patriottismo, popolare e democratica. I Cooperatori furono incoraggiati a prodigarsi per l'educazione della gioventù e a sostenere generosamente i Salesiani nella loro azione. L'ultimo giorno fu collocata la prima pietra di una grande chiesa in onore di Maria Ausiliatrice. L'altro congresso di Milano, contemporaneo dell'Esposizione internazionale, si aprì con la benedizione del piedicroce della grande chiesa dedicata a sant'Agostino. Nella città del lavoro fu proclamata la benemerenzza delle scuole professionali salesiane. Tra i temi principali, è doveroso ricordare almeno quello dell'assistenza agli emigranti, delle società cattoliche sportive, e dei comitati femminili di azione salesiana.

Vi fu ancora un congresso a Santiago del Cile nel 1909, in omaggio al giubileo di ordinazione di don Rua. Quattro commissioni di studio si misero al lavoro in quattro città distinte: Santiago, Concepción, Valparaíso e Talca. Il congresso servì per dare un impulso all'opera dei Cooperatori in quel paese.

La prima guerra mondiale e il dopoguerra

Dopo don Rua, il rettorato di don Albera coincise con un'era di sconvolgimenti poco favorevoli a questo genere di organizzazione. I raduni previsti per il centenario della nascita di don Bosco non poterono aver luogo, poiché l'Europa era in fiamme. Invece, importanti assise si tennero nell'America meridionale, tra cui un settimo congresso internazionale a São Paulo del Brasile nel 1915, per il centenario della nascita di don Bosco e dell'istituzione della festa di Maria Ausiliatrice. Si svolse dal 28 al 31 ottobre nel collegio salesiano e nel santuario del Sacro Cuore. Fu deliberata l'erezione di un nuovo istituto intitolato a don Bosco e di una chiesa parrocchiale dedicata a Maria Ausiliatrice in São Paulo.

Dal 1915, venivano pubblicati sul *Bollettino Salesiano* una serie di articoli che tendevano a correggere alcuni errori concernenti il fine dell'Unione, poiché, come diceva l'articolo introduttivo, era necessario riconoscere «francamente» che molti non ne erano informati. Erano richiamate verità antiche, quando si dichiarava che i Cooperatori non sono solamente il sostegno naturale delle opere salesiane. Don Rinaldi fece allora rifiorire la pratica del ritiro mensile – ammesso che in passato essa fosse stata in vigore – ed insistette sull'azione personale del Cooperatore nel suo ambiente.

Dopo la prima guerra mondiale ripresero le manifestazioni ufficiali. Organizzato e animato da don Rinaldi, un grande congresso dei Cooperatori si svolse a Torino nel 1920, contemporaneamente a quello degli Exallievi e delle Exallieve e culminò con l'inaugurazione del monumento a don Bosco, eretto davanti al santuario di Maria Ausiliatrice. Fu un segno di ripresa dopo la bufera della guerra e una testimonianza di un'autentica amicizia fraterna tra gente che proveniva da paesi prima nemici. Frutto di questo congresso fu una serie di *Norme direttive*, che costituiscono quasi un nuovo regolamento dei Cooperatori. Dal punto di vista organizzativo si faceva un passo avanti con l'istituzione di un ufficio centrale, di direttori nazionali e di comitati d'azione salesiana. L'ultima assemblea generale riunì ben tremila persone.

Il tempo del rettorato di don Rinaldi è stato considerato l'età d'oro dei Cooperatori. Avendo da molto tempo familiare il problema e conoscendo bene il pensiero di don Bosco, il nuovo Rettor maggiore manifestava grande interesse a loro riguardo. Prese personalmente contatto con molti dirigenti. In un'epoca in cui le missioni erano all'ordine del giorno nella Chiesa, mise l'accento sulla cooperazione missionaria, in armonia con le direttive di Pio XI. In occasione della celebrazione del cinquantenario delle missioni salesiane, i Cooperatori organizzarono congressi e riunioni di ogni dimensione per esaltare e sostenere l'apostolato delle missioni.

Un congresso internazionale si tenne di nuovo a Buenos Aires nel 1924, sotto la presidenza di don Vespignani. Favorito da numerosissime adesioni, questo grande raduno fu allargato ad assemblee regionali tenute in Tucumán, Córdoba, Rosario, Mendoza, La Plata, Santa Rosa ed altre città dell'Argentina. Spettacolare fu la sfilata di dodicimila allievi provenienti da tutte le case salesiane della nazione. Tra i temi nuovi si notava quello dell'azione sociale e del ruolo della donna. Frutto del congresso fu nella capitale un nuovo istituto salesiano per gli orfani.

Il congresso di Torino del 1926, che coincideva anche con il cinquantenario della Pia Unione, riunì 1.500 partecipanti, tra cui numerose delegazioni internazionali. Il tema dominante fu quello delle missioni, illustrato anche da una grande esposizione missionaria salesiana. Presidente del comitato esecutore del congresso fu il conte Rebaudengo, il quale finanziò l'erezione dell'istituto missionario destinato alla formazione dei maestri d'arte per le missioni.

Instancabile, don Rinaldi s'ingegnava a moltiplicare il numero degli associati. Un'altra statistica dell'epoca c'informa che in meno di due anni, si era riusciti a riunire in incontri vari circa 300 direttori diocesani e più di 4.500 decurioni. Non

esitava a scrivere a un ispettore d'America: «Sono contento che lavoriate per dare vita alla cooperazione salesiana. Sono la terza opera di don Bosco e dobbiamo farla prosperare dovunque. Don Bosco diceva che Cooperatore è sinonimo di buon cristiano. Dunque tutti i buoni cristiani del mondo diventino Cooperatori». Anche agli Exallievi dava come consegna all'inizio del 1927 di «diffondere l'idea della cooperazione salesiana». Per suo desiderio, il *Bollettino Salesiano* svolgeva un'attiva campagna in questo senso.

Nel 1930 si celebrò a Bogotá l'undicesimo congresso internazionale, un anno dopo la beatificazione di don Bosco. Si erano associate all'evento le case salesiane di Ibagué, Agua de Dios, Medellín, Tunja, Mosquera, Contratación e Barranquilla. Esso mirava a sviluppare i Cooperatori in vari Stati dell'America meridionale. Il cardinal Gasparri scriveva a nome del Papa: «Un congresso internazionale di Cooperatori Salesiani è sempre un avvenimento di prim'ordine, non solo nel campo dell'azione salesiana, ma anche cattolica, in quanto mira specialmente all'apostolato della gioventù, la buona stampa per le scuole e il popolo, le missioni». Il congresso di Bogotá fu l'ultimo della serie; passeranno ventidue anni prima che si organizzi un convegno di ordine internazionale.

Prima e dopo la seconda guerra

Durante i primi anni di don Ricaldone l'Associazione continuò a prosperare, si moltiplicavano i Cooperatori e i benefattori, soprattutto dopo la canonizzazione di don Bosco nel 1934. Nel 1938, per esempio, in Polonia, ventimila di loro andarono in pellegrinaggio alla Madonna di Częstochowa. Nello stesso anno, per il cinquantesimo dell'arrivo dei Salesiani in Inghilterra, le celebrazioni furono coronate dall'inaugurazione di una chiesa dedicata a S. Giovanni Bosco a Shrigley.

La seconda guerra mondiale impedì le grandi riunioni. Nel 1941 non si poté celebrare, come si voleva, il centenario della nascita dell'opera salesiana. I tempi erano torbidi ed altre preoccupazioni assillavano don Ricaldone. Si aggiunga a questo la morte di don Trione, avvenuta nel 1935. La «cooperazione salesiana» ne soffrì ovunque. Tuttavia, vi furono anche alcuni raduni significativi, come quello dell'Aia in Olanda nel 1940 o quello di Calcutta il medesimo anno.

Dopo gli anni di sconvolgimento generale, il risveglio giunse nel 1947, favorito dal primo Capitolo generale del dopoguerra. In questa occasione, don Ricaldone volle un consigliere supplementare nel Capitolo superiore che fosse incaricato della direzione generale dell'Unione. Nel 1950 riprendeva un progetto di don Rua chiedendo ad ogni ispettore di nominare un delegato ispettoriale per i Cooperatori e delegati locali in ogni casa. Nel 1950 nominava un nuovo segretario generale, don Guido Favini, a cui diede questa semplice consegna: «Tu devi fare quello che faceva una volta don Trione».

Ricevuto in udienza da Pio XII il 23 giugno 1951, don Favini destò l'interesse del Papa per il terz'ordine salesiano e si mise subito al lavoro per la preparazione di un grande congresso. In occasione del 75° anniversario della fondazione. Il «solenne convegno» di Roma, dall'11 al 13 settembre 1952, segnò la ripresa dei grandi incontri internazionali e fu onorato da un discorso molto atteso di Pio XII a Castelgandolfo. I Cooperatori venivano definiti dal Papa ausiliari efficacissimi dell'Azione cattolica. Il Papa ricordava che, se l'Associazione dei Cooperatori era «innestata sul prolifico ceppo della Famiglia religiosa di S. Giovanni Bosco», il suo fine immediato era di essere a disposizione della gerarchia. Pietà e fervore dell'apostolato dovevano caratterizzare il Cooperatore. A tale titolo, la Chiesa si aspettava molto da questo «nuovo provvidenziale movimento del laicato cattolico».

Nel 1953, il nuovo Rettor maggiore don Ziggiotti nominò alla direzione generale dei Cooperatori don Luigi Ricceri, fino a quel momento ispettore

dell'ispettoria Lombarda. Fece pubblicare negli «Atti del Capitolo superiore» di settembre-ottobre 1955 un testo di orientamento, che era nello stesso tempo un appello a tutti i Salesiani in favore dell'Unione dei Cooperatori. In un importante documento del 1955, don Ziggiotti affermava che «la missione propria dei Cooperatori è l'apostolato secondo lo spirito salesiano» e ricordava la definizione che aveva dato Pio XI del loro movimento: «notevole primo abbozzo di Azione Cattolica». Infatti, erano chiamati a «partecipare in pieno all'apostolato dei laici». Don Ricceri, dal canto suo, promosse incontri annuali con i dirigenti, per i quali creò un Bollettino speciale (che esce il quindici di ogni mese), provvide un manuale adattato, e riorganizzò l'Ufficio centrale dei Cooperatori. Don Ceria fu incaricato di comporre per loro un manuale di pietà.

Tra le grandi manifestazioni di quel periodo preconciliare, citiamo i pellegrinaggi di Lourdes nel 1958, di Monaco di Baviera nel 1960, e quello di Roma-Pompei nel 1962. Ripresero anche i congressi internazionali, a Bruxelles in occasione dell'Esposizione del 1958, a Roma nel 1959, a Madrid nel 1960, a Barcellona nel 1961. L'orientamento apostolico ed ecclesiale del movimento appariva sempre più esplicitamente nei vari interventi. I Cooperatori erano invitati, all'alba del concilio Vaticano II, a «vivere la Chiesa».

La risposta dei Cooperatori

La risposta dei Cooperatori si può indovinare nel fenomeno dell'espansione dell'opera salesiana nel mondo, che ha caratterizzato il periodo tra il 1888 e il 1965. Si può affermare con certezza che senza l'aiuto materiale e morale dei Cooperatori e benefattori, grandi e umili, ben poco si sarebbe potuto fare. Basta ricordare la figura esemplare di Dorotea di Chopitea a Barcellona.

Anche se la beneficenza a favore delle opere salesiane non costituisce un criterio assoluto, i doni e le offerte erano già di per sé i segni di una partecipazione responsabile alla missione salesiana. Ma vi erano anche altre forme di cooperazione. La vita di una Cooperatrice portoghese, Alexandrina Maria da Costa (morta nel 1955) è straordinaria per il suo apostolato di preghiera e di sofferenza, in comunione spirituale con i novizi salesiani.

Sotto l'aspetto quantitativo, nel 1962 don Favini poteva valutare a un migliaio i centri di Cooperatori, che gravitavano attorno alle case salesiane. D'altra parte, la diffusione del *Bollettino Salesiano*, organo dei Cooperatori, rappresentava anche un criterio esterno non trascurabile. Ora, dopo la morte di don Bosco, le edizioni si erano moltiplicate. Alle edizioni italiana, francese e spagnola, il rettorato di don Rua aveva aggiunto l'inglese (1892), la tedesca (1895), la polacca (1897), la portoghese (1901), l'ungherese (1903) e la slovena (1907). La stampa e la spedizione si fece nelle scuole professionali dell'Oratorio, finché l'accresciuto numero di copie consigliò la creazione a tale scopo di una Società per azioni, la «Società internazionale per la diffusione della buona stampa», istituita a Torino nel 1908 con succursali a Nizza Marittima, Barcellona, Liegi, Londra e Vienna. Nuove edizioni si aggiunsero dopo il 1910. Una statistica del 1964 enumerava trenta edizioni ufficiali. Tra le ultime in ordine di tempo, citiamo le edizioni indiana (Madras), thailandese, cinese (Hong Kong), lituana, maltese, birmana e peruviana. Mentre don Rua annunciava che 300.000 persone ricevevano il *Bollettino*, nel 1964, facendo il totale delle edizioni, non si era più molto lontani dal milione.

A cominciare dalla seconda metà del secolo XX, e grazie al loro movimento che si era affermato nella Chiesa, i Cooperatori Salesiani approfondivano sempre di più le esigenze apostoliche della loro Associazione. Nel 1951 e nel 1957 essi furono anche invitati ad inviare una delegazione ai congressi mondiali dell'apostolato dei laici. Un nuovo impulso verrà dal concilio Vaticano II e dai suoi insegnamenti

sull'identità e sulla missione dei laici nella Chiesa.

5. La parola a Don Bosco

Paolo Santoni SC

I brani che adesso riportiamo sono quasi tutti tratti dalle riflessioni rivolte da Don Bosco ai Cooperatori, in occasione delle Conferenze annuali (raduni). Si tratta di una piccola antologia che ci restituisce, in modo più immediato e diretto, la parola del fondatore e le linee progettuali che accompagnano la nascita e lo sviluppo dell'Associazione. Vanno ascoltate e meditate come una preziosa eredità consegnata ai Cooperatori per la propria santificazione, la salvezza dei giovani, il bene della Chiesa.

1. Il primo documento di questa piccola antologia è tratto dal primo numero del Bollettino Salesiano, pubblicato nell'agosto del 1877. Si tratta di una sintetica, efficace descrizione dell'identità e della missione apostolica dell'Associazione.

Diconsi Cooperatori coloro che desiderano occuparsi di opere caritatevoli non in generale, ma in specie, d'accordo e secondo lo spirito della Congregazione di San Francesco di Sales. Un Cooperatore per sé può fare del bene, ma il frutto resta assai limitato e per lo più di poca durata. Al contrario unito con altri trova appoggio, consiglio, coraggio, e spesso con leggera fatica ottiene assai, perché le forze anche deboli diventano forti se sono riunite. Quindi il gran detto che l'unione fa la forza... Per tanto i nostri Cooperatori, seguendo lo scopo della Congregazione Salesiana, si adopereranno secondo le loro forze per raccogliere ragazzi pericolanti ed abbandonati nelle vie e nelle piazze; avviarli al catechismo, trattenerli nei giorni festivi e collocarli presso ad onesto padrone, dirigerli, consigliarli, aiutarli quanto si può per farne buoni Cristiani ed onesti cittadini. Le norme da seguirsi nelle opere, che a tale uopo si proporranno ai Cooperatori, saranno materia del Bollettino Salesiano.

2. Dell'anno successivo è la pubblicazione dei documenti del primo Capitolo Generale, celebrato a Lanzo l'anno precedente. Prima di elencare le condizioni di appartenenza, tra le quali l'età minima che viene fissata a 16 anni, gli atti presentano un'altra sintetica descrizione della identità del Cooperatore.

I Cooperatori e le Cooperatrici Salesiane non sono altro che buoni cristiani, i quali vivendo in seno alle proprie famiglie, mantengono in mezzo al mondo lo spirito della Congregazione di San Francesco di Sales, e l'aiutano con mezzi morali e materiali, allo scopo di favorire specialmente la cristiana educazione della gioventù. Essi formano come un terz'ordine, e si propongono l'esercizio di opere di carità verso il prossimo, soprattutto verso la gioventù pericolante.

3. Con una lettera del 25 gennaio del 1878 Don Bosco convoca la prima "conferenza" (raduno) dei Cooperatori di Roma. «Con l'autorizzazione e con l'intervento di S. E. Rev.ma il Sig. Cardinal Monaco La Valletta, Vicario di Sua Santità – scrive –, avrà luogo la prima Conferenza dei Cooperatori Salesiani, come sta prescritto nel capo VI, articolo 4° del Regolamento». Narrata la storia dei Cooperatori dagli inizi fino a quel giorno, Don Bosco, durante la sua riflessione, esorta con calore tutti affinché coadiuvino i Salesiani nell'opera della salvezza della gioventù pericolante.

Illustri Signori, i protestanti, gli increduli, i settari di ogni fatta niente lasciano d'intentato a danno dell'incauta gioventù e come lupi affamati si aggirano a far scempio

degli agnelli di Cristo. Stampe, fotografie, scuole, asili, collegi, sussidi, promesse, minacce, calunnie, tutto mettono in opera a fine di pervertire le tenere anime, strapparle dal seno materno della Chiesa, adescarle, tirarle a sè e gettarle in braccio a Satana. E quello che più addolora si è che maestri, istitutori e persino certi genitori prestano la mano a quest'opera di desolazione. Ora a spettacolo così straziante ce ne staremo noi indifferenti e freddi? Non sia mai, o anime cortesi; non si avveri che siano più accorti, più animosi nel fare il male i figli delle tenebre, che non nell'operare il bene i figli della luce. Ciascuno di noi si faccia guida, maestro, salvatore di fanciulli. Alle arti ingannatrici della malignità contrappoiamo le industrie amorose della carità nostra, stampe a stampe, scuole a scuole, collegi a collegi; vigiliamo attenti sui bimbi delle nostre famiglie, parrocchie e istituti; e poiché una turba immensa di poveri ragazzi e ragazze si trova in ogni luogo esposta ai più grandi pericoli di pervertimento o per incuria di parenti e per estrema miseria, noi secondo le forze e la posizione facciamoci loro padri e tutori, mettendoli in luogo sicuro e al riparo dalle lusinghe del vizio e dagli attentati scandalosi. A stimolarci poi e a rinfrancarci ogni di più ad opera sì bella ricordiamoci sovente delle cure e amorevolezze prodigate dal Figliuolo di Dio ai pargoli durante la sua mortale carriera; rammentiamo anche l'alto premio da Lui promesso a chi con l'esempio, con la parola e con la mano farà del bene a un fanciullo. Il centuplo Egli ci assicurò in questa vita ed una corona eterna nell'altra (MB XIII, 617-618).

4. I cinque brani che seguono sono tratti da una lunga conferenza fatta ai Cooperatori di Torino, il 16 maggio del 1878 (cf. MB XIII, 623-630). Nella lettera di convocazione Don Bosco scrive: «Secondo le prescrizioni del nostro Regolamento (CAP. VI, ART. 4°) ogni anno devonsi tenere due Conferenze dove il numero dei Cooperatori lo comporta. Pel vivo desiderio che la prima Conferenza, che si tiene in Torino, abbia luogo sotto gli auspicii di Maria Ausiliatrice, si è scelto il giorno 16 di questo mese che è il secondo della Novena in preparazione alla Solennità della Santa Vergine Auxilium Christianorum, che sarà celebrata il giorno 24 con pompa speciale. Prego pertanto tutti i Cooperatori e tutte le Cooperatrici a fare quanto possono per intervenire».

Io non so, benemeriti Cooperatori e Cooperatrici, non so se io debba prima ringraziare voi, o invitarvi a ringraziare insieme con me il Signore, per averci radunati in un corpo compatto e messi nella posizione di poter fare del gran bene, e d'averci stasera condotti qui, a fare la prima conferenza che si tenga dai Cooperatori Salesiani in Torino.

Prima però di esporvi ciò che desidero, voglio raccontarvi un po' di storia, la quale ci farà conoscere che cosa hanno già fatto qui in Torino i Cooperatori Salesiani, prima ancora che portassero questo nome, e quale sia il loro compito in questi tempi. Ascoltate.

Trentacinque anni fa l'area che presentemente è occupata da questa chiesa serviva come di luogo di convegno a molti giovani discoli i quali venivano a fare battaglie, risse, ed a dire bestemmie. Qui accanto vi erano due case in cui si offendeva assai il Signore: una era una bettola in cui venivano gli ubbriaconi ed ogni genere di cattiva gente; l'altra posta qui nel luogo dov'è il pulpito ed allungantesi alla mia sinistra era una casa di scostumatezza e d'immoralità. Nel 1846 qui arrivava un prete povero affatto e prendeva a pigione a grandissimo prezzo due camere di questa seconda casa. Quel prete era accompagnato dalla sua madre. Lo scopo era di vedere modo di fare un po' di bene alla povera gente del vicinato. Tutto il loro patrimonio consisteva in un cestello che si portava al braccio, in cui vi erano varii oggetti. Ebbene, questo prete vide i giovani che si radunavano qui per malfare, potè avvicinarsi a loro, ed il Signore fece sì che la sua parola fosse ascoltata e compresa.

5. Alcuni ecclesiastici collaborano, sin dall'inizio, all'opera degli oratori; ma l'opera di questi bravi sacerdoti non basta...

Un poco alla volta vari benemeriti ecclesiastici si unirono al povero prete e prestavano l'opera loro, chi a confessare, chi a predicare, chi a fare i catechismi. E l'Oratorio era da questi ecclesiastici sostenuto. Essi però non bastavano. Crescendo i bisogni anche per le scuole serali e per le domenicali, alcuni preti erano poca cosa. Ed ecco che vari signori portarono anch'essi l'opera loro. Era proprio la Divina Provvidenza che li mandava e per loro mezzo il bene andò moltiplicandosi. Questi primi Cooperatori Salesiani, sia ecclesiastici, che secolari, non guardavano a disagi ed a fatiche, ma vedendo come proprio molti giovani discoli si riducessero nella via della virtù, sacrificavano se stessi per la salvezza degli altri. Molti io ne vidi lasciate da banda ogni comodità di loro case e venire non solo tutte le domeniche, ma ben anco tutti i giorni della quaresima e ad un'ora che li disagiava moltissimo, ma che era la più comoda per i ragazzi, per fare i catechismi.

Intanto si faceva viepiù sentire il bisogno di aiutare anche materialmente questi fanciulli. Ve ne erano di coloro i cui calzoni e la giubbetta erano in brandelli, e ne pendevano i pezzi da ogni parte, anche a scapito della modestia. Ve ne erano di quelli che non potevano mai cambiarsi quello straccio di camicia che avevano indosso. Fu qui che incominciò a campeggiare la bontà e l'utilità che arrecavano le Cooperatrici. Io vorrei ora a gloria delle signore torinesi raccontar ovunque come molte di esse, sebbene di famiglie cospicue e delicate; tuttavia non avessero a schifo prendere quelle giubbe, quei calzoni e colle loro mani aggiustarli, prendere quelle camicie già tutte lacere, e forse mai passate nell'acqua, prenderle esse stesse, dico, lavarle, rattopparle e consegnarle poi nuovamente ai poveri ragazzi, i quali attirati dal profumo della carità cristiana perseverarono nell'Oratorio e nella pratica delle virtù. Varie di queste benemerite signore mandavano vesti, danari, commestibili e quant'altro potevano. Alcune sono presentemente qui ad ascoltarmi e molte altre furono già chiamate dal Signore a ricevere il premio delle loro fatiche ed opere di carità.

Ecco adunque come col concorso di molte persone, Cooperatori e Cooperatrici, si poterono fare cose, che da ciascheduno separatamente giammai si sarebbero compiute.

6. L'opera degli oratori si espande anche fuori Torino e nel Piemonte, grazie ai mezzi materiali e spirituali messi a disposizione dai Cooperatori...

I bisogni sentiti in Torino incominciarono a sentirsi potentemente anche in altre città e paesi, e continuando sempre l'aiuto dei Cooperatori, si poterono ordinare regolarmente le opere fondate ed estenderle fuori di Torino.

Era necessario che i Cooperatori procurassero di provvedere alla grande deficienza di clero che lamentavasi per tutto il Piemonte e per altre provincie d'Italia. Come fare? La religione cattolica non guarda a luogo, a città, a persone; essa è universale e vuole che dovunque si faccia del bene e dove maggiore è il bisogno, quivi esige che maggiori siano gli sforzi della carità. Ed ecco che incomincia ad aprirsi una casa in Mirabello, poi una seconda a Lanzo, poi altre ed altre ancora. Ed ora sono cento e più tra chiese e case aperte ed oltre a 25.000 tra interni ed esterni che ricevono istruzione religiosa nelle nostre case. Chi fece tutte queste cose? Un prete? No! due, dieci, cinquanta? No! Neppure un numero maggiore avrebbe potuto fare tanto! Furono i tanti Cooperatori e Cooperatrici che in ogni parte, in ogni paese e città si unirono d'accordo ad aiutare questi pochi preti. Sì, sono essi! Ma non solamente essi! Bisogna, ah! bisogna riconoscere la mano di Dio che dal niente volle far sorgere tanta opera. Sì, è la Divina Provvidenza che mandò tanti mezzi onde salvare tante anime. Se non fosse stato proprio il Signore che voleva questo, io riputerei cosa impossibile a chiunque il poter fare tanto. Ma il bisogno era reale e grande ed il Signore ai grandi bisogni manda grandi aiuti. Queste necessità si fanno tutti i giorni più stringenti, Ci abbandonerà forse il Signore?

7. *Un compito attende i Cooperatori, quello di dare continuità all'opera che si è iniziata.*

Ora dunque ecco quale dev'esser più direttamente lo scopo dei Cooperatori Salesiani: ecco in quale cosa debbono occuparsi. Bisogna continuare le opere cominciate, delle quali vi parlai; anzi queste opere bisogna centuplicarle. Per questo fine bisognano persone e mezzi. Noi sacrifichiamo le nostre persone: il Signore tutti i giorni ci manda personale pronto a qualunque sacrificio, anche a dare la vita per la salute delle anime. Ma le persone non bastano: ci vogliono i mezzi materiali. I mezzi tocca a voi procurarli, o benemeriti Cooperatori. Io incarico voi di provvedere questi mezzi materiali; sia vostro studio che non manchino. Notate bene come sia grande la grazia del Signore che vi mette in mano i mezzi per cooperare alla salute delle anime. Sì! In mano vostra sta la salute eterna di molte anime. Si è visto, coi fatti nostri che finora ho narrato, trovare molti la via smarrita del cielo per la cooperazione dei buoni.

8. *Avviandosi verso la conclusione della lunga conferenza, Don Bosco esprime una delle esortazioni più note ed efficaci, vera eredità spirituale per la famiglia spirituale che da lui ha avuto origine.*

Volete fare una cosa buona? Educate la gioventù. Volete fare una cosa santa? Educate la gioventù. Volete fare cosa santissima? Educate la gioventù. Volete fare cosa divina? Educate la gioventù. Anzi questa tra le cose divine è divinissima. I Santi Padri vanno d'accordo nel ripetere quel detto di S. Dionigi: *Divinorum divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum*. E spiegando questo passo con Sant'Agostino, si dice che quest'opera divina è un pegno assoluto della predestinazione propria: *Animam salvasti, animam tuam praedestinasti*. Oh, dunque voi col concorrere a fare questi grandi beni a cui si accennò, voi potete star sicuri di mettere in salvo l'anima vostra. Io tralascio perciò di farvi speciali ringraziamenti. Sappiate solo che nella chiesa di Maria Ausiliatrice mattino e sera, e posso dire tutto il giorno, si fanno speciali preghiere per voi, affinché il Signore possa esso stesso farvi i ringraziamenti con quelle parole che vi dirà nel giorno del decisivo giudizio. *Euge, serve bone et fidelis, quia in pauca fuisti fidelis, super multa te constituam. Intra in gaudium Domini tui*. Voi fate dei sacrifici, ma tenete a mente che Gesù Cristo fece di sé sacrificio ben più grande, e non ci avvicineremo mai abbastanza al sacrificio che esso fece per noi. Ralleghiamoci! Coloro che si sforzano di imitarlo, che fanno quanto possono per salvare delle anime stiano tranquilli sulle loro sorti nell'eternità.

9. *Don Bosco racconta le origini della Pia Unione. Questo brano e i successivi sono tratti dalla prima conferenza dei Cooperatori di San Benigno Canavese, tenutasi il 4 giugno del 1880. Quest'altro lungo discorso di Don Bosco è reperibile in MB XIV, 540-547.*

Fin dal 1841, quando questo povero prete cominciò a radunare giovinetti nei giorni di festa, levandoli dalle vie e dalle piazze per trattenerli in divertimenti onesti e per istruirli nella nostra santa religione, egli sentì il bisogno di aver Cooperatori, che gli porgessero la mano. Quindi fin d'allora molti sacerdoti e laici della città e in appresso pie signore, accolto il suo invito, a lui si unirono per aiutarlo, chi col menargli fanciulli, chi con l'assisterli e catechizzarli; le donne poi e le comunità religiose lo aiutarono col rattoppare abiti, fare bucati, e provvedere biancheria ai più bisognosi e abbandonati. Con l'aiuto di Dio e la carità di queste persone benevole, quello che abbia potuto fare questo sacerdote e quello che facciamo presentemente i Salesiani, voi già lo avete appreso dalla lettura del *Bollettino Salesiano* e non occorre qui di ripeterlo.

Visto il bene che tante persone insieme unite facevano a vantaggio della povera gioventù, si pensò allora d'istituire una formale Associazione sotto il titolo di *Pia Unione dei Cooperatori Salesiani* e farla approvare dal Vicario di Gesù Cristo. Molti Vescovi,

dopo averla riconosciuta nelle loro diocesi, la raccomandarono alla Santa Sede e tra quelli che più caldamente la promossero ho il piacere di annoverare Sua Eccellenza Rev.ma Monsignor Pietro Maria Ferrè, nostro veneratissimo Pastore. Il Santo Padre Pio IX di santa memoria, esaminato il progetto, lo approvò; anzi, desiderando che la Pia Unione prendesse maggior incremento, aprì i tesori delle sante indulgenze. Dall'anno di questa approvazione, 1876, sino ad oggi i Cooperatori e le Cooperatrici sono cresciuti sino al numero di trentamila, e vanno aumentando ogni giorno, di mano in mano elle la pia Società vien fatta conoscere in mezzo ai fedeli.

10. *Quali sono le condizioni per appartenere alla Pia Unione? Don Bosco, nella medesima conferenza, chiarisce i rapporti che legano l'associazione alla Società di San Francesco di Sales e il vasto campo di apostolato che viene offerto ai Cooperatori.*

E che cosa si deve fare per appartenervi? Anzitutto esservi iscritto dal Superiore della Congregazione Salesiana o da persona da lui delegata, e non esserne stato escluso in appresso. L'aggregazione generalmente si fa coll'invio del diploma unito al regolamento. Oltre a ciò praticare opere di carità, secondo lo spirito e il fine della Pia Unione.

Ma qui taluno domanderà: – É forse necessario praticare tutte e singole le opere di carità notate nel regolamento? – No, non è necessario; neppure è necessario praticarne una o più in tempo determinato; ma è necessario e sufficiente praticarne alcuna, quando si presenta l'occasione. Ho detto che è necessario praticarne alcuna. Lo scopo della Pia Unione è di dare alla Congregazione Salesiana aiutanti, che si assumano soprattutto una cura speciale della gioventù. Quindi ognun vede che i Cooperatori e le Cooperatrici devono industriarsi di eseguire qualche opera di carità conducente a questo nobile scopo; altrimenti sarebbe delusa la pia intenzione della Chiesa, che aperse questi tesori in loro favore. Una volta poteva bastare l'unirsi insieme nella preghiera; ma oggi con tanti mezzi di pervertimento, soprattutto a danno della gioventù di ambo i sessi, bisogna unirsi nel campo dell'azione ed operare. Ho poi aggiunto che per essere buon Cooperatore e buona Cooperatrice basta praticare qualche opera di carità, quando si presenta l'occasione. E il fare così non deve tornare difficile a un buon cristiano, a una buona cristiana. Quante belle occasioni si presentano! Si può dare un buon consiglio a un fanciullo o ad una ragazza per indirizzarli alla virtù e allontanarli dal vizio; si può suggerire qualche buon mezzo ai genitori, perché allevino cristianamente i loro figliuoli, li mandino alla chiesa o dovendoli collocar allo studio o al lavoro, scelgano buoni colleghi, maestri virtuosi, onesti padroni; si può far in modo da avere buoni maestri e buone maestre nelle scuole; si può prestare aiuto nel fare il catechismo in parrocchia; si può regalare, imprestare, diffondere un buon libro, un foglio cattolico o levarne di mezzo uno cattivo; si può concorrere a eseguire un lavoro, provvedere un abito, cercare un posto, pagare la pensione per far ritirare un giovinetto od una fanciulla povera od abbandonata; si può risparmiare una spesa, mettere in serbo una moneta per dare una limosina, promuovere un'opera che sia per tornare di gloria a Dio, di onore alla Chiesa, di vantaggio alle anime; si può per lo meno esortare altri a farlo. Occasioni di fare del bene o d'impedire del male non ne mancano mai. Non ci manchi il buon volere, non ci manchi il coraggio, non ci manchi l'amor di Dio e del prossimo e noi senza quasi accorgerci, da padri e da madri, da maestri e da maestre, da sacerdoti e da laici, da ricchi e da poveri, saremo veramente Cooperatori e Cooperatrici, impediremo del gran male, faremo del gran bene.

11. *Un ultimo tratto dalla lunga conferenza ai Cooperatori di San Benigno rappresenta un'esortazione a contribuire, come si può, anche alla realizzazione materiale di opere a favore della gioventù, ciascuno secondo le sue possibilità. L'immagine evocata è quella della vedova del Vangelo...*

Qualcuno mi potrebbe dire: – Finché si tratta di fare del bene con la parola, io ci

sono; ma con mezzi materiali non posso, perché sono povero. – Chi è povero, faccia da povero. Ma per povero che sia, un Cooperatore, se vuole, sarà sempre in grado di concorrere anche materialmente a un'opera di carità. Fra molto povera quella vedova di cui parla il Vangelo, non aveva che un quattrino, *duo minuta*; eppure volle anch'essa concorrere al decoro del tempio insieme coi ricchi oblatori, e ne riscosse gli encomii di Gesù Cristo. Del resto vi so dire che vi sono tanti e tante che decantano le loro miserie quando sono invitati a fare un'opera buona, a vestire un povero orfanello, a soccorrere una famiglia indigente, a ornare una chiesa; ma quando si tratta di provvedersi un abito o una veste di lusso; quando si tratta di un pranzo, di una partita, di un viaggio di piacere di una festa da ballo, di una comparsa, oh! allora non c'è più povertà. Allora se il danaro non c'è, si fa comparire; allora si trova il mezzo di fare bella figura e si sfoggia anche un lusso superiore alla propria condizione.

Lo scopo che ci eravamo prefissati in questo nostro volumetto, era quello di ricostruire, per linee essenziali, la storia delle relazioni tra Don Bosco ed alcuni collaboratori laici, la sua idea e la sua prassi nel coinvolgimento apostolico del laicato, i diversi progetti associativi maturati in seguito alla "bocciatura" del capitolo sui *membri esterni* della Società di San Francesco di Sales, in definitiva le origini della *Pia Unione dei Cooperatori Salesiani*.

Al termine della *Circolare a stampa* che è annessa al documento conosciuto come *Testamento spirituale*, Don Bosco scriverà: «Addio, miei cari Benefattori, Cooperatori Salesiani e Cooperatrici, addio. Molti di voi io non ho potuto conoscere di persona in questa vita, ma non importa: nell'altro mondo ci conosceremo tutti e in eterno ci rallegreremo insieme del bene, che colla grazia di Dio abbiamo fatto in questa terra, specialmente a vantaggio della povera gioventù».

A questo movimento di laici ed ecclesiastici che da lui ha avuto origine, Don Bosco ha indicato fin dall'inizio un ideale di santità che non può essere compreso solo a partire dalla missione apostolica, ma che ha le sue radici nella *carità verso Dio*. «Lo scopo di questa congregazione – scrive nelle costituzioni del 1860 – si è di riunire insieme i suoi membri ecclesiastici, chierici ed anche laici a fine di perfezionare se medesimi imitando per quanto è possibile le virtù del divin Salvatore». «Scopo fondamentale de' Cooperatori Salesiani – scriverà coerentemente nel Regolamento del 1876 – si è di fare del bene a se stessi mercè un tenore di vita, per quanto si può, simile a quello che si tiene nella vita comune».

La convinzione della *chiamata universale alla santità*, che Don Bosco aveva appreso grazie agli insegnamenti del Cafasso e sotto la rassicurante prospettiva della teologia di Sant'Alfonso, viene incarnata in una prassi che possiamo considerare profetica, alla luce delle conclusioni della *Costituzione sulla Chiesa* del Concilio Vaticano II.

Possiamo ipotizzare che, alla luce anche del nuovo Codice di Diritto Canonico, Don Bosco avrebbe dato oggi una diversa giuridica a questa unica *Società* composta da laici ed ecclesiastici; non ci è dato di saperlo con certezza, ma in questi tempi non facili una simile ipotesi potrebbe stimolare il cammino di rinnovamento.

In ogni caso lo studio delle *fonti* ci ha restituito non soltanto i contenuti di un'idea teologica, ma la testimonianza di una *prassi* coerente ed efficace, che coinvolgeva, con ruoli diversi e complementari, laici e consacrati in un'unica missione.

Questa preziosa eredità, questa straordinaria *profezia*, è consegnata ancora oggi al movimento spirituale che da Don Bosco ha avuto origine.

Appendice: Il Regolamento del 1876

COOPERATORI SALESIANI

OSSIA UN MODO PRATICO PER GIOVARE AL BUON COSTUME ED ALLA CIVILE SOCIETÀ

I. UNIONE CRISTIANA NEL BENE OPERARE.

In ogni tempo si giudicò necessaria l'unione tra i buoni per giovarsi vicendevolmente nel fare il bene e tener lontano il male. Così facevano i Cristiani della Chiesa primitiva, i quali alla vista dei pericoli che ogni giorno loro sovrastavano, senza punto sgomentarsi uniti, con un cuor solo ed un'anima sola animavansi l'un l'altro a stare saldi nella fede e pronti a superare gl'incessanti assalti da cui erano minacciati. Tale pure è l'avviso datoci dal Signore quando disse: Le forze deboli quando sono unite diventano forti, e se una cordicella presa da sola facilmente ne rompe, è assai difficile romperne tre riunite: *Vis unita fortior, funiculus triplex difficile rumpitur*. Così sogliono fare eziandio gli uomini del secolo nei loro affari temporali. Dovranno forse i figliuoli della luce essere meno prudenti che i figliuoli delle tenebre? No certamente. Noi cristiani dobbiamo unirci in questi difficili tempi, e di comune accordo promuovere lo spirito di preghiera, di carità Con tutti i mezzi, che la religione somministra per rimuovere o almeno mitigare i mali che ad ogni momento possono mettere a repentaglio il buon costume, senza cui va in rovina la civile società.

II. LA CONGREGAZIONE SALESIANA VINCOLO DI UNIONE.

Questa Congregazione essendo definitivamente approvata dalla Chiesa può servire di vincolo sicuro e stabile pei Cooperatori Salesiani. Di fatto essa ha per fine primario di lavorare a beneficio della gioventù sopra cui è fondato il buono e tristo avvenire della società. Nè con questa proposta intendiamo dire che questo sia il solo mezzo per provvedere a tale bisogno, perciocchè ve ne sono mille altri; anzi noi raccomandiamo vivamente che ciascuno si adoperi con tutti quei mezzi che giudica opportuni per conseguire questo fine. Noi a nostra volta ne proponiamo uno ed è l'opera dei Cooperatori Salesiani, pregando cioè i buoni cattolici che vivono nel secolo a venire in aiuto ai soci di questa Congregazione. È vero che i membri di essa sono cresciuti notabilmente, ma il loro numero è assai lontano dal poter corrispondere alle quotidiane richieste, che si fanno in vari paesi d'Italia e d'Europa, della China, dell'Australia, dell'America e segnatamente della Repubblica Argentina. In tutti questi luoghi si fanno quotidiane richieste di sacri ministri, affinché vadano a prendere cura della pericolante gioventù, che vadano ad aprire case o collegi, ad iniziare o almeno sostenere missioni, che sospirano la venuta di evangelici operai. Egli è per accorrere a tante necessità che si cercano cooperatori.

III. SCOPO DEI COOPERATORI SALESIANI.

Scopo fondamentale de' Cooperatori Salesiani si è di fare del bene a se stessi mercè un tenore di vita, per quanto si può, simile a quello che si tiene nella vita comune. Perciocché molti andrebbero volentieri in un chiostro, ma chi per età, chi per sanità o condizione, moltissimi per difetto di opportunità ne sono assolutamente impediti. Costoro anche in mezzo alle loro ordinarie occupazioni, in seno alle proprie famiglie, possono farsi Cooperatori e vivere come se di fatto fossero in Congregazione. Laonde dal Sommo Pontefice quest'Associazione è considerata come un Terz'Ordine degli antichi colla differenza che in quelli si proponeva la perfezione cristiana nell'esercizio della pietà; qui si ha per fine principale la vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante.

IV. MANIERA DI COOPERAZIONE.

Ai Cooperatori Salesiani si propone la stessa messe della Congregazione di S. Francesco di Sales, cui intendono associarsi.

1. Promuovere novene, tridui, esercizi spirituali e catechismi, 'soprattutto in quei luoghi dove si manca di mezzi materiali e morali.

2. Siccome in questi tempi si fa gravemente sentire la penuria di vocazioni allo stato Ecclesiastico, così coloro che ne sono in grado prenderanno cura speciale di quei giovanetti ed anche degli adulti, che forniti delle necessarie qualità morali e di attitudine allo studio dessero indizio di esserne

chiamati, giovandoli coi loro consigli, indirizzandoli a quelle scuole, a que' Collegi in cui possono essere coltivati e diretti a questo scopo. L'opera di Maria Ausiliatrice tende appunto a questo scopo.

3. Opporre la buona stampa alla stampa irreligiosa, mercè la diffusione di buoni libri, di pagelle, foglietti stampati di qualunque genere in quei luoghi e fra quelle famiglie, cui paia prudente di farlo.

4. In fine la carità verso i fanciulli pericolanti, raccogliarli, istruirli nella fede, avviarli alle sacre funzioni, consigliarli nei pericoli, condurli dove possono essere istruiti nella religione, sono altra messe dei Cooperatori Salesiani. Chi non fosse in grado di compiere queste opere per sè, potrebbe farle per mezzo di altri, come sarebbe animare un parente, un amico a volerle prestare. Si può cooperare colla preghiera o col somministrare mezzi materiali dove ne fosse mestieri ad esempio dei fedeli primitivi che portavano le loro sostanze ai piedi degli Apostoli, affinché se ne servissero a favore delle vedove degli orfani e per altri gravi bisogni.

V. COSTITUZIONE E GOVERNO DELL'ASSOCIAZIONE.

1. Chiunque ha compiuti sedici anni può farsi Cooperatore, purché abbia ferma volontà di conformarsi alle regole quivi proposte.

2. L'associazione è umilmente raccomandata alla benevolenza e protezione del Sommo Pontefice, dei Vescovi, de' Parroci, dai quali avrà assoluta dipendenza in tutte le cose che si riferiscano alla religione.

3. Il Superiore della Congregazione Salesiana è anche il Superiore di quest'Associazione.

4. Il direttore di ogni casa della Congregazione è autorizzato ad ascrivere gli associati, trasmettendo di poi nome, cognome e dimora al Superiore, che noterà ogni cosa nel comune registro.

5. Nei paesi e nelle città, dove non esiste alcuna di queste case, e dove gli associati giungono a dieci, sarà stabilito un Capo col nome di Decurione, che sarà preferibilmente un prete o qualche esemplare secolare. Esso corrisponderà col Superiore, o col direttore della casa più vicina.

6. Ogni Cooperatore occorrendo può esporre al Superiore quelle cose, che giudica doversi prendere in considerazione.

7. Ogni tre mesi ed anche più sovente con un bollettino o foglietto a stampa si darà ai soci un ragguglio delle cose proposte, fatte o che si propongono a farsi. Sul fine poi di ogni anno ai soci saranno comunicate le opere che nel corso dell'anno successivo sembrano doversi di preferenza promuovere, e nel tempo stesso si darà notizia di quelli, i quali nell'anno decorso fossero stati chiamati alla vita eterna, i quali verranno raccomandati alle comuni preghiere.

8. Nel giorno di S. Francesco di Sales, e nella festa di Maria Ausiliatrice ogni Decurione radunerà i membri della propria Decuria per animarsi reciprocamente alla divozione verso di questi celesti protettori, invocando il loro patrocinio a fine di perseverare nelle opere cominciate secondo lo scopo dell'Associazione.

VI. OBBLIGHI PARTICOLARI.

1. I membri della Congregazione Salesiana considerano tutti i Cooperatori come altrettanti fratelli in G. C. e a loro si indirizzeranno ogni volta che l'opera di essi può giovare in cose che siano della maggior gloria di Dio e vantaggio delle anime. Colla medesima libertà, essendone il caso, i Cooperatori si rivolgeranno ai membri della Congregazione Salesiana.

2. Quindi ogni socio coi mezzi materiali suoi propri, o con beneficenze raccolte presso a persone caritatevoli, farà quanto può per promuovere e sostenere le opere dell'Associazione.

3. I Cooperatori non hanno alcuna obbligazione pecuniaria, ma faranno mensilmente oppure annualmente quella oblazione che detterà la carità del loro cuore. Queste offerte saranno indirizzate al Superiore in sostegno delle opere promosse dall'Associazione.

4. Regolarmente poi si farà una colletta nell'occasione delle conferenze nella festa di Maria Ausiliatrice e in quella di San Francesco di Sales. Nei luoghi dove il numero non potesse costituire la Decuria, e quando alcuno non potesse intervenire alla conferenza farà pervenire a destinazione la sua offerta col mezzo a lui più facile e sicuro.

VII. VANTAGGI.

1. Sua Santità, il regnante Pio IX, concede con decreto in data 30 luglio 1875 ai promotori di quest'opera tutti i favori, grazie spirituali e indulgenze, di cui possono godere i religiosi salesiani, eccettuate quelle che si riferiscono alla vita comune. Di ogni cosa si spedisce un elenco a parte.

2. Parteciperanno di tutte le messe, preghiere, novene, tridui, esercizi spirituali, delle prediche, dei catechismi e di tutte le opere di carità, che i religiosi salesiani compieranno nel sacro ministero in qualsiasi luogo ed in ogni parte del mondo.

3. Saranno parimenti partecipi della messa e delle preghiere, che ogni giorno si fanno nella chiesa di Maria Ausiliatrice in Torino a fine d'invocare le benedizioni del Cielo sopra i loro benefattori, le

loro famiglie, e specialmente sopra coloro, che moralmente o materialmente fanno qualche beneficio alla nostra Congregazione.

4. Il giorno dopo la festa di S. Francesco di Sales tutti i Sacerdoti della Congregazione, tutti i sacerdoti Cooperatori celebreranno la Messa pei confratelli defunti. Quelli che non sono sacerdoti procureranno di fare la Comunione e di recitare la terza parte del Rosario.

5. Quando un confratello divenisse ammalato, se ne dia tosto avviso al Superiore affinché faccia innalzare a Dio particolari preghiere per lui. Lo stesso verrà fatto nel caso di morte di qualche Cooperatore.

VIII. PRATICHE RELIGIOSE.

1. Ai Cooperatori Salesiani non è prescritta alcuna opera esteriore, ma affinché la loro vita si possa in qualche modo assimilare a quella di chi vive in comunità religiosa, loro si raccomanda la modestia negli abiti, la frugalità nella mensa, la semplicità nel suppellettile domestico, la castigatezza dei discorsi, l'esattezza nei doveri del proprio stato, adoperandosi che le persone dipendenti da loro osservino e santifichino il giorno festivo.

2. Sono consigliati di fare ogni anno almeno alcuni giorni di esercizi spirituali. L'ultimo giorno di ciascun mese, od altro giorno di maggior comodità, faranno l'esercizio della buona morte confessandosi e comunicandosi come realmente fosse l'ultimo della vita.

3. Ciascuno reciterà ogni giorno un *Pater, Ave* a S. Francesco di Sales secondo la intenzione del Sommo Pontefice. I sacerdoti e coloro che recitano le ore canoniche o l'ufficio della B. Vergine sono dispensati da questa preghiera. Per essi basta che nel divino ufficio aggiungano a quest'uopo la loro intenzione.

4. Procurino di accostarsi colla maggior frequenza ai santi Sacramenti della confessione e della comunione.

AVVISO.

Sebbene si raccomandi vivamente l'osservanza di queste regole pei molti vantaggi che ognuno può procacciarsi, per togliere tuttavia ogni ansietà di coscienza si dichiara che l'osservanza delle medesime non obbliga sotto pena di colpa né mortale né veniale, se non in quelle cose, che fossero in questo senso comandate o proibite dai precetti di Dio e di santa Madre Chiesa.

E. CERIA, *I cooperatori salesiani. Un po' di storia*, SEI, Torino 1952.

G. FAVINI, *Il cammino di una grande idea I Cooperatori Salesiani*, Torino, LDC, Torino-Leumann 1962.

P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, I, PAS-Verlag, Zurigo 1968, 209-227.

F. DESRAMAUT, *La storia primitiva della Famiglia salesiana secondo tre esposti di don Bosco*, in F. DESRAMAUT - M. MIDALI (Edd.), *La Famiglia salesiana*, Colloqui sulla vita salesiana 5 (Lussemburgo, 26-30 agosto 1973), LDC, Torino-Leumann, 1974, 17-45.

ID., *Da Associati alla Congregazione salesiana del 1873 a Cooperatori Salesiani del 1876*, in F. DESRAMAUT - M. MIDALI (Edd.), *Il Cooperatore nella società contemporanea*, Colloqui sulla vita salesiana 6 (Friburgo, Svizzera, 26-29 agosto 1974), LDC, Leumann-Torino 1975, 25-55.

ID., *La fondazione della Famiglia salesiana (1841-1876)*, in M. MIDALI (Ed.), *Costruire insieme la Famiglia salesiana. Atti del Simposio di Roma (19-22 febbraio 1982)*, Spirito e vita 11, LAS, Roma 1983, 75-102.

ID., *Don Bosco fondatore dei Cooperatori salesiani*, in DICASTERO PER LA FAMIGLIA SALESIANA, *Don Bosco Fondatore della Famiglia salesiana*, Roma 1989, 325-357.

M. WIRTH, *Da Don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide*, LAS, Roma 2000.

G. BUCCELLATO, *Laici con Don Bosco per la salvezza della gioventù*, in *Itinerarium* 21 (2013) 55, 135-150.

